

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 27

Comunisti a Boves: "Spartaco" Ghinamo, Alessio Revelli, Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, Lino Manduca



Marzo 2004

Indice generale

| | |
|--|----|
| Introduzione..... | 5 |
| Giovanni Ghinamo, detto Spartaco..... | 7 |
| È morto Giovanni Ghinamo..... | 9 |
| Avrò forse fatto male?..... | 10 |
| Dalla parte dei "vinti". Alessio Revelli, 13 aprile 1948 - 8 maggio 1990..... | 14 |
| Bartolomeo Giuliano: partigiano, comunista, uomo..... | 18 |
| È morto il comandante partigiano di Boves..... | 21 |
| VITA DELLA SOCIETÀ. nostri lutti. Bartolomeo Giuliano..... | 23 |
| Sconcerto a Boves per la fine di Edda e Bartolomeo Giuliano..... | 25 |
| Bartolomeo Giuliano, comandante partigiano..... | 26 |
| Testimonianza di Bartolomeo Giuliano..... | 28 |
| Edda Arniani Giuliano (1930/1991)..... | 36 |
| Lino Manduca..... | 38 |
| Intervento al Comitato federale di Cuneo del PCI sui problemi dell'unità del movimento operaio e socialista italiano..... | 42 |
| Risposta all'articolo "A proposito della libertà"..... | 46 |
| Intervento al X congresso provinciale del P.C.I., Cuneo, febbraio 1972..... | 47 |
| Era difficile fare il partigiano..... | 48 |
| Ricordo del comandante Franco..... | 49 |
| 25 aprile 1979. XXXIV anniversario della Liberazione..... | 51 |
| Libri: Rifondare è difficile..... | 55 |
| C.I.P.E.C. Attività..... | 59 |
| Quaderni C.I.P.E.C..... | 63 |

QUADERNO CIPEC N. 27

Marzo 2004

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato presso "Centro Stampa Provincia di Cuneo", marzo 2004

Introduzione

Il passaggio fra il nono e il decimo (speriamo non sia l'ultimo) anno di questi quaderni è segnato dalla pubblicazione di testi su comunisti/e di Boves.

Gli scritti sono o brevi ricordi della vita di coloro che sono scomparsi, pubblicati o sul "Giornale di Boves" o sulla "Masca" o ancora sulla rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, oppure testi da loro composti, in periodi molto vari, sulla contingenza politica o sulla resistenza che tanto ha concorso a definire le caratteristiche del PCI.

La presenza del "partito" in paese è debole: 200 iscritti nell'immediato dopoguerra, poi scesi ad un quarto, uno o due i consiglieri comunali in una realtà egemonizzata dalla DC (in anni di polemica frontale), percentuali elettorali sempre nettamente inferiori al 10% (il muro verrà superato solamente dall'esplosione, momentanea, del 1975- '76). Il PCI- e per anni anche il PSI- è una sorta di corpo estraneo.

Le figure presentate sono molto diverse, nella loro formazione e nei loro percorsi.

Spartaco, esule antifascista, combattente nella guerra civile spagnola, confinato in Francia e a Ventotene, partigiano sulla Bisalta, fondatore del locale PCI dopo la guerra, ne esce per dissensi e vive per anni in una pesante solitudine umana e politica.

Alessio Revelli, scomparso a 42 anni, percorre, invece, con impegno e coerenza unici ed ammirevoli, tutte le speranze e anche le sconfitte della nuova sinistra.

Bartolomeo Giuliano è "il comunista" di Boves. Insegnante, consigliere comunale per trent'anni, dirigente dell'ANPI, figura più significativa della resistenza locale, stimatissimo anche dagli avversari politici.

La moglie, Edda Arniani, viene da un'area geografica (e politica) diversa: quella Romagna segnata dalle forti tradizioni socialista, anarchica, repubblicana (un repubblicanesimo fortemente sociale ed anticlericale) e su cui il PCI aveva costruito tanta parte del suo peso organizzativo ed elettorale. Edda è attiva nel PCI in anni nei quali per una donna è difficile "fare politica", ha comportamenti anticonformisti che accrescono la distanza rispetto alla mentalità media del paese.

La sua morte, tragica, a ridosso di quella del marito, avviene nel periodo in cui tutte le certezze sembrano essere venute meno. Il PCI viene sciolto (nascono PDS e Rifondazione) nel febbraio 1991, dopo un dibattito, durato oltre un anno, lacerante per il "popolo comunista" e nel quale lei e il marito si sono trovati su posizioni diverse. Avviene nell'anno in cui scompare l'URSS, dopo che è crollato il "socialismo reale" dell'est.

Lino Manduca muore, superati gli ottant'anni di età, nel 2003. Di lui riportiamo alcuni scritti che ne mettono in luce la personalità composita, di intellettuale, spesso un po' scettico ed un po' distaccato.

Nessuna "vita dei santi". E nessuna lettura acritica. Semplicemente un piccolo spaccato di una sinistra, piccola, sconfitta e del suo immaginario (il socialismo, la classe operaia, l'URSS, nel caso di Alessio, la Cina).

Sarà forse necessario, se questi quaderni continueranno, tornare su altre figure, ricordando, comunque, da ora i nomi, non molti, dell'antifascismo militante bovesano: il socialista Filippo Giraud, i comunisti Giovanni Cometto e Angelo Re e famiglie tradizionalmente di sinistra, i Giubergia, i Cattaneo di S. Mauro, i Varrone di via della Stazione.

Arrestati a Boves nel 1927...ed accusati di "associazione comunista e di attività sovversiva", il cantoniere Carlo Giubergia, il bracciante Lorenzo Cattaneo e il muratore Carlo Varrone verranno processati nel 1928 dal Tribunale speciale e assolti; Modesto Pellegrino subirà invece l'arresto, il carcere e la vigilanza speciale. In anni più tardi, una coerente militanza antifascista verrà perseguita da Giovanni Ghinamo, detto "Spartaco"... (Tommaso SALZOTTI, Boves, la guerra, la scuola, la società civile (1940- 1945) in AA.VV., Boves, storie di guerre e di pace, Cuneo, ed. Primalpe, 2002.

Sergio Dalmasso

Giovanni Ghinamo, detto Spartaco

Giovanni Ghinamo nasce a Boves nel 1904. A dieci anni, come ricorderà in una intervista, si è già guadagnato qualche spicciolo e un cappello.

Dopo il 1992, la violenza la violenza fascista si estende anche nelle nostre zone. Ghinamo è minacciato con un coltello da un noto fascista locale.

È l'esilio, prima in Algeria, poi in Francia.

Nel '36 è in Spagna, tra i primi a combattere contro il fascismo internazionale. Vi entra nel momento in cui si formano le Brigate Garibaldi ed è armiere del secondo battaglione. Dal nome della grande ribellione antischiavista nasce il nome di battaglia: Spartaco.

È presente su tutti i principali fronti, da Huesca (giugno '37) all'Ebro (settembre '38), dove è ferito alla gamba destra. Lascia la Spagna nel febbraio '39 ed è internato nei campi di concentramento di S. Cyprien Gurs e di Vernet. Nel '41 viene tradotto in Italia ed è per due anni all'isola di Ventotene, dove, confinati con lui, sono tutti i maggiori dirigenti del PCI.

Liberato nell'agosto '43, combatte con la 177esima Brigata Garibaldi, nella zona di Boves, sino alla liberazione.

Dal '45 è l'anima della sezione bovesana del PCI. Lascia "il partito" nel 1951, per dissensi frontali sulla linea politica.

Ricorderà questo trauma per tutta la vita con profondo dolore. Con astio verso il "togliattismo", con qualche rancore verso i comunisti locali, arrivati alla militanza ben dopo rispetto a lui, con rincrescimento per il calo di partecipazione registrato dopo la liberazione (la sezione di 200 tesserati ridotta a un quarto, le cooperative mai costruite, la mancata formazione dei quadri...).

L'amore- odio verso "il partito" lo accompagnerà per tutta la vita ("L'Unità sempre comprata tutte le mattine, il voto sempre dato al PCI...).

Vive in un casotto in via delle Vigne, due stanzette povere, una libreria con qualche enciclopedia, qualche classico del marxismo, libri sulla guerra civile spagnola, alcuni testi francesi, il pozzo in cortile, un po' di orto, le gabbie dei conigli. Una piccola casa costruita con qualche soldo preso in prestito e subito restituito, il lavoro di ferraiolo svolto con competenza ed insegnato ai più giovani.

Ho conosciuto Spartaco ad un dibattito nel 1973, quando avevo, con altri, fondato il circolo ARCI "Barale". Era venuto a trovarmi e ci incontravamo spesso in piazza la domenica. Mi aveva dato suoi quaderni di appunti, spesso disordinati e confusi, pieni di riferimenti, alla sua vita, al marxismo, a considerazioni che spaziavano sul mondo intero.

Avevo, con il piccolo collettivo di DP di Boves, registrato e trasmesso a Radio Cuneo democratica una cassetta (chi sa che fine ha fatto) in cui, a oltre settant'anni, "Spartaco" raccontava la propria vita, arrivando agli ultimi anni, in cui, pensionato, si sentiva un po' inutile, ma non aveva perso la speranza di reinserirsi in un lavoro collettivo. Ne era stato contento ed era fiero quando qualcuno gli diceva di averlo sentito alla radio.

Aveva partecipato a Boves, ad un convegno provinciale di DP, sorpreso e reso felice dai tanti battimani che lo avevano accolto. A fine aprile '78, aveva partecipato ad una cena di compagni, tutti giovani. Ci aveva parlato con molta amarezza della politica del PCI (era il periodo dei governi di unità nazionale), della mancanza di solidarietà nella stessa sinistra, ci aveva cantato La guardia rossa, uno dei canti più noti del movimento comunista, quello che inizia con Ecco s'avanza uno strano soldato (perché non lo avevo registrato?) e una canzone della guerra civile spagnola.

Poi la morte improvvisa, per una coincidenza il 9 maggio '78, il giorno dell'assassinio di Aldo Moro. Il piccolo funerale: due bandiere rosse del PCI, due di DP. Una tomba poverissima. Brevi discorsi del sindaco Giorgio Biarese, di Carmelo Manduca, di Alessio Revelli.

La vita di Spartaco è stata difficile, segnata da un lavoro duro, dall'esilio, dalla povertà (mi aveva detto che aveva contribuito a costruire tante case e aveva sognato per tutta la vita un alloggio bello), ma ancor di più dalla solitudine umana e politica.

Il dissenso con il PCI lo aveva segnato, isolato, costretto a restare comunista senza una organizzazione, in anni in cui, per questa "parte di mondo" il partito era tutto e chi se ne allontanava era guardato con sospetto, spesso fatto oggetto di calunnie. Al dissenso e alla disillusione verso il PCI si accompagnava l'isolamento di parte della generazione partigiana, emarginata dalle strutture politiche e da un mondo che metteva da parte i sogni di rivoluzione e proponeva una realtà fatta di falsi valori e miti, di grettezza, di egoismo.

La solitudine di Spartaco, anche all'interno della sinistra, è stata quella di tanti uomini e donne (soprattutto, ma non solo della sua generazione) che hanno visto nel comunismo la possibilità di una autentica liberazione e l'unica possibilità per non far precipitare il mondo nella barbarie.

Per questo, per la sua onestà e per la sua dolorosa solitudine, sono fiero di averlo avuto come amico e come compagno.

In "Il giornale di Boves", maggio 1998.

Un ricordo di "Spartaco", dello stesso autore, era comparso sulla "Masca" del 21 maggio 1980, a due anni dalla morte.

a. o.

È morto Giovanni Ghinamo

Dalla Brigata Garibaldi di Spagna alla 177esima Brigata Garibaldi del cuneese.

Quella di "Spartaco" (nome di battaglia significativo anche come sinonimo dell'azione) è stata l'esperienza tipica (esperienza eguale a vita) del militante di base, del giovane che esce allo scoperto, fuori dei confini, per cercare lavoro e trova, con la fatica, l'ideale per cui combattere, con cui riscattarsi, almeno di fronte alla propria coscienza.

Prima di proporre alcune pagine delle molte che da autodidatta accostatosi "famelicamente" alla cultura rimasta tuttora di "casta", egli scrisse quasi a svuotare in un "dibattito" con la parola "scritta" quanto non riusciva a far capire, o a far accettare con la parola "parlata", proponiamo la "scheda" della sua esistenza come è stata pubblicata su Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna, Torino, Centro studi P. Gobetti, 1975, pag. 14.

GHINAMO GIOVANNI, nato l'8- 2- 1904 a Boves (prov. di Cuneo), iscritto al Partito comunista, dovette emigrare per sfuggire a persecuzioni, prima in Algeria, poi in Francia, da dove partì per raggiungere la Spagna alla fine di agosto 1936. In procinto di partire per il fronte di Madrid fu trattenuto ad Albacete dove si stava approntando la base delle Brigate internazionali e adibito a funzioni di istruttore delle formazioni spagnole e poi internazionali. Alla costituzione delle Brigate Garibaldi nell'aprile del 1937, raggiunse la formazione e gli fu affidata la funzione di armiere del 2° battaglione. Fu su tutti i fronti: da Huesca - giugno 1937- all' Ebro - settembre 1938 - dove rimase ferito da schegge alla gamba destra. Uscito dalla Spagna nel febbraio del 1938, venne internato a St. Cyprien, Gurs e Vernet. Tradotto in Italia nel 1941 venne confinato a Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943, tornò al paese e fu tra gli organizzatori della Resistenza nel cuneese, fondatore e tra i comandanti della 177esima Brigata Garibaldi dal giugno 1944 alla Liberazione. Risiede a Boves, via Vigne 24.

Lo stesso Ghinamo ebbe più volte a sottolinearci che la data di "febbraio 1938", concernente l'esodo dalla Spagna, doveva essere corretta in 7 febbraio 1939. Egli fu, in quella guerra civile, il miliziano pronto a battersi fino all'ultima cartuccia, anche quando la situazione diviene disperata.

Per questo la Resistenza italiana fu per lui, veterano dell'antifascismo, una rivincita, la consacrazione, purtroppo delusa della speranza. Crediamo che queste poche righe riescano a darci se non un'immagine completa, almeno uno sprazzo di luce: Era uno di coloro che nella storia portano i mattoni, ma che non possono firmare l'edificazione del palazzo, Lo ricorderemo soprattutto per questo.

Avrò forse fatto male?

Non avevo ancora compiuto sei anni quando un giorno la mamma mi disse:

La famiglia è troppo numerosa, non si può più andare avanti. Tu sei un birichino, ma sei svelto. In campagna c'è una famiglia che ha bisogno di un garzone: ti dà 15 lire e un cappello di paglia, devi andare.

Io, tutto contento, misi due stracci dentro un fazzoletto e partii.

Appena arrivai a destinazione, i padroni mi diedero subito una mucca nera in consegna, mi insegnarono dove dovevo pascolare e se ne andarono a casa. Io restai circa un'ora a pascolare. La mucca aveva fatto un vitellino pochi giorni prima, così che ad un certo punto, improvvisamente si incammina veloce verso la stalla per vedere il vitello. A me non rimase che inseguire la mucca piangendo. A casa tutti risero e mi presero in giro per questo fatto.

Il giorno seguente, quando ancora era buio, sveglia per andare a tagliare il grano. Alla sera, dopo una lunga giornata di sole e di fatica, il padrone, da buon lavoratore, ignaro della vita in generale e solo attaccato ai suoi interessi personali, diceva: ora fa fresco, lavoriamo ancora un poco. E così, tutti i giorni.

Io non dicevo niente, ma pensavo tra me: Accidenti che vita!

Dopo cena, bisognava recitare il rosario. Io avevo sempre un sonno da non tenermi in piedi, ma allora pensavo: Forse questo rosario mi aiuterà, questo mistero mi aiuterà. Alla fine della campagna avevo già fatto progressi in questo campo: ero io che guidavo il rosario.

Finita la campagna, incominciai ad andare a scuola. Vedevo alcuni miei compagni ben vestiti, puliti e pettinati. Qualcuno di questi figli di famiglie benestanti mi guardava con aria di disprezzo. Anch'io li guardavo e pensavo: Se potessi essere come voi! Purtroppo non era così.

Io d'inverno andavo a scuola e d'estate lavoravo in campagna. Questo era il mio destino, così dicevano coloro coi quali vivevo: Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio. Siamo nati poveri. Dio ci aiuterà.

Così che fra lavoro massacrante, rosari, rassegnazione si svolgeva la mia vita. La lezione era sempre la stessa.

Quando finii la terza elementare e incominciai come al solito i lavori in campagna, già mi dicevano che ero un ...maestro, che sapevo già tanto, che ormai potevo dedicarmi esclusivamente al lavoro della campagna, che il padrone mi avrebbe aumentato la paga.

Ormai in me l'entusiasmo del primo giorno era svanito, non volevo più dire il rosario; e i contadini sempre a cercare di convincermi, a dirmi che Dio mi avrebbe aiutato. Io quando ero un po' più arrabbiato del solito rispondevo che Dio aiuta un corno! Allora i miei padroni mi disprezzavano, dicevano che ero un ebreo. Io intanto sempre pensavo: Accidenti che vita!

Ormai anche sul lavoro avevo fatto progressi, non era più una mucca che governavo, ma erano quattro e anche cinque, legate con una corda alle corna. D'estate le mosche tormentavano le mucche e le povere bestie tiravano degli strappi che era un martirio tenere le corde in mano. Così che un giorno pensai di dire ai miei padroni: Mettiamoci d'accordo un gruppo di cascine, due o tre cani bastano per governare le bestie e così si può fare un lavoro con meno gente impegnata nel pascolo.

Ma cosa mai ero andato a dire! Tutti ridevano, mi beffavano per la mia proposta, mi davano dell'ebreo.

Già- dicevano i contadini- noi dovremmo mettere la nostra proprietà in comune; sei pazzo tu a pensare così. Pareva scatenato il diluvio per quella mia proposta. Mai però mi mandarono via, perché ero un lavoratore.

Tirai avanti fino all'età di 13 anni, poi dissi alla mamma che quella vita non mi sentivo più di farla. La mamma mi rispose che a casa non potevo stare perché non c'era lavoro e mancava il necessario per vivere.

Fai quello che vuoi- mi disse la mamma- ma devi lavorare e guadagnare dei soldi.

Mi gettai all'avventura in cerca di lavoro. Feci per un po' di tempo l'apprendista barbiere. Questo lavoro non mi piaceva. Certo non era faticoso come il lavoro di campagna, ma ero legato per troppe ore al lavoro e guadagnavo poco. Mai avevo avuto un giorno di libertà, quello era il pensiero che mi tormentava. Le altre categorie del paese facevano solo dieci ore di lavoro a quel tempo. A me sembrava già molto.

Il mio desiderio era di fare il meccanico , ma nel mio paese ancora non esistevano officine meccaniche. Dopo pochi mesi che facevo il barbiere ebbi la possibilità, essendo in paese, di cercarmi un altro lavoro. Così entrai come apprendista in una bottega di fabbro. Mi affezionai subito a questo genere di lavoro. In pochi mesi acquistai la stima del mio padrone e incominciai a guadagnare discretamente.

Venne poi il tempo del servizio militare. Fui un buon soldato, ma non ero entusiasta di questo genere di vita.

Lo spirito di superiorità degli ufficiali era in contrasto con la mia natura. Io sono sempre stato contrario alla disciplina imposta. Per questo motivo nella vita militare finii per essere lasciato da parte. Questa mia prima esperienza di vita militare, per il modo col quale era organizzata e diretta dalla classe dirigente, fu un fatto negativo nella mia vita.

Finito il servizio militare non trovai lavoro. Erano i primi anni del fascismo. Il fascismo si rinforzava. Io non conoscevo ancora allora bene cosa fosse fascismo. Sapevo però che era una disciplina imposta. Sapevo che era una cosa di fronte alla quale non mi sarei mai piegato. Decisi di andare all'estero. Avevo 170 lire in tasca, più il vestito che indossavo. Presi attraverso i monti e andai in Francia.

In tutti quegli anni trascorsi prima di emigrare in Francia, quanti e quanti concetti mi son fatto della vita, ma tutti cadevano nel vuoto, allora mi sentivo isolato, non trovavo intorno persone che la pensassero come me. Non avevo mai avuto la possibilità di leggere, sentivo discussioni prive di significato concreto.

Tutto era contrario al mio intimo pensiero. Eppure vedevo e sentivo che c'era qualche cosa da fare, vedevo che a tutte le sofferenze si poteva rimediare, sentivo che qualche cosa anch'io volevo fare e avrei potuto fare, vedevo la grande maggioranza della gente buona, laboriosa, intelligente e solo una piccola parte egoista e barbara.

Appena stabilito in Francia, le cose mutarono subito: La vita si trasformava, prendeva una via nuova, molte volte più dura, ma piena di soddisfazione. Anche se non era ancora ciò che pensavo io, era però già un passo in avanti, era già un punto di partenza.

Cominciai a conoscere altri uomini che rispecchiavano il mio pensiero, uomini di tutte le nazionalità.

Incominciai a leggere giornali dove vidi pubblicati articoli che mi facevano ricordare le discussioni e la mentalità dei contadini e cittadini del paese dove ero nato e dove avevo lavorato, ma conobbi pure quei giornali dove erano pubblicati articoli che rispecchiavano il mio pensiero. Da quel momento, la mia idea prese forza e soddisfazione. Non ero più isolato dal mondo: ormai già eravamo in tanti a voler un progresso e tanto già si poteva fare.

Nel 1936 mi arruolai nelle Brigate internazionali che combattevano alla difesa della libertà della Repubblica spagnola. Presi parte alla guerra di Spagna contro il fascismo internazionale, militando nella gloriosa Brigata Garibaldi.

Dopo la tragica fine della guerra di Spagna, nel 1939 feci l'esperienza di lunghi e dolorosi mesi di campo di concentramento in Francia e di confino in Italia, a Ventotene, fino alla caduta del fascismo. Quindi, formai nel mio paese di origine, con la collaborazione di alcuni giovani, una Brigata Garibaldi.

Durante il periodo della lotta di Liberazione ebbi l'occasione di avere rapporti con molte persone di tutte le tendenze politiche e religiose e di tutte le categorie sociali: intellettuali, operai, contadini: Sempre ci trovammo d'accordo, tutto marciava a gonfie vele.

Arriva finalmente il giorno della Liberazione, la vittoria, la democrazia, la libertà.

Soprattutto ora si trattava di mettere in pratica il programma interno al quale eravamo stati d'accordo al tempo della guerra di Liberazione.

Al contrario, cosa è accaduto?

Un giorno nel mio paese è corsa la voce che io ero stato in galera come delinquente comune. Venuto a conoscenza di quella voce calunniosa mi viene in mente di dire: Accidenti, che democrazia!

Poteva dirsi vera democrazia un regime in cui era ancora possibile lanciare simili calunnie contro un combattente della libertà, speculando sull'ignoranza del popolo. Pensavo tra me: Siamo forse andati indietro?

Pensai a lungo e dicevo tra me:

Ho sempre lavorato, non ho mai rubato non ho mai sfruttato il prossimo; e se ho commesso qualche errore è forse tutta colpa mia o non è forse anche colpa della società che non ha saputo, oppure non ha voluto darmi quel tanto di educazione da farmi evitare gli errori?

Ho fatto la guerra di Spagna contro il fascismo, ho combattuto la guerra di Liberazione, ho avuto la casa bruciata dai tedeschi, un fratello trucidato dagli stessi, un fratello morto in Russia, un altro torturato dai fascisti, la mia povera mamma molte volte maltrattata.

Avrò forse fatto del male?

Avranno forse fatto del male migliaia e milioni di uomini che hanno fatto la stessa esperienza? Avranno forse fatto del male coloro che sono nelle mie medesime condizioni materiali e morali? Avranno forse fatto del male coloro che vivono in condizioni economiche ancor peggiori delle mie? Avranno forse fatto del male quelli che hanno sopportato anni e anni di guerra e di campi di concentramento? Hanno forse fatto male i

partigiani a difendere la libertà e l'indipendenza del loro paese? Avranno forse fatto male gli operai a difendere le fabbriche? Hanno forse fatto male i contadini a sottrarre il grano ai tedeschi e ai fascisti? Hanno forse fatto male le donne e i contadini a aiutare i partigiani?

In "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo", n. 13, giugno 1978.

Dalla parte dei "vinti". Alessio Revelli, 13 aprile 1948 - 8 maggio 1990

L'otto maggio ci ha lasciati Alessio Revelli.

La sua vita e la sua morte paiono obbligarci ad un primo bilancio su venti e più anni di storia della nuova sinistra a Cuneo e su molte delle sue tematiche: l'antifascismo, i problemi internazionali, il rapporto con la sinistra storica, il complesso intreccio tra impegno collettivo e vissuto personale.

Questo soprattutto in un momento in cui (crisi frontale dei paesi dell'est, proclamata morte della prospettiva comunista, crisi morale e di prospettive del nostro paese, evidenziata dalle recenti votazioni) può sembrare che "tutto sia finito" o che un nuovo inizio sia molto lontano.

Ho conosciuto Alessio ventitré anni fa, nell'autunno 1967. Il mondo sembrava sul punto di scoppiare: la rivoluzione culturale cinese, la drammatica guerra in Vietnam, i paesi del terzo mondo in ebollizione, l'inquietudine esistenziale dei giovani (basta risentire le canzoni di allora). Pochi giorni dopo, l'immagine (quasi un Cristo di Mantegna) del corpo martoriato di Che Guevara avrebbe creato in tanti di noi una emozione indimenticabile, la convinzione che nel Che si potesse individuare quell'"uomo nuovo" che purtroppo decenni di socialismo nei paesi dell'est non avevano saputo formare. Anche di qui nasceva quel volontarismo, quell'ottimismo della volontà che avrebbe caratterizzato pezzi consistenti della nostra generazione.

Il nostro (soprattutto quello di Alessio) cattolicesimo entrava in crisi su questi temi, oltre che, forse, su quelli strettamente individuali. Una vera liberazione dell'uomo dai mali secolari, una reale solidarietà potevano nascere solo in una prospettiva comunista internazionale, superando anche il falso socialismo dei paesi dell'est (quante discussioni e litigate con il PCI).

Alessio, primo di quattro fratelli di una famiglia contadina, finiva il liceo lavorando in una piccola fabbrica di Boves e studiando la sera e la notte. Sempre lavorando frequentava l'università a Torino e si laureava nel 1973.

La sua tesi (con Nicola Tranfaglia) trattava del dopo resistenza a Cuneo e resta, ancor oggi, uno dei pochi tentativi di superare il 1945, termine ad quem per molti studi e molte ricerche. Anche nella tesi di laurea si potevano leggere molte costanti della formazione di Alessio e della nostra generazione: un profondo legame con la resistenza, per sue frange emarginate e sconfitte (gli stessi azionisti), la convinzione che la guerra partigiana avesse rappresentato una spinta politica e morale poi tradita e non valorizzata in una Italia che si era ricostruita sui precedenti modelli.

C'erano certamente semplicismi nella visione di una resistenza rossa poi tradita e soffocata dagli alleati e dai partiti di sinistra (basto pensare all'allora molto letto Proletari

senza rivoluzione di Renzo Del Carria). Alcuni di questi avrebbero anche portato alcuni giovani alla scelta brigatista, nel mito di una continuità tra vecchia e nuova resistenza.

Restavano la nostra profonda insoddisfazione, il nostro sdegno morale verso il tipo di società che si era costruita, verso l'umiliazione del mondo partigiano, verso un anticomunismo becero, verso la negazione nei fatti (fenomeno non nuovo nella storia italiana) degli stessi valori che si affermavano a parole.

Questo intreccio di spinte (l'esplosione internazionale, la crisi del centro- sinistra, l'insoddisfazione verso la sinistra ufficiale - il PCI e lo stesso PSIUP -, il crescere di una generazione che non aveva vissuto i traumi delle sconfitte del dopo resistenza e la palude degli anni Cinquanta) non poteva non portare alla formazione di nuove piccole formazioni politiche.

A Cuneo, nell'estrema sinistra, dominava Lotta Continua. Forte presenza nelle scuole, grande proiezione verso le fabbriche, presenza in Cuneo vecchia. Alessio, io e inizialmente pochi altri avevamo formato il gruppo del Manifesto. Attenzione maggiore alla sinistra storica e al sindacato, maggiore attenzione ai problemi teorici, diversi, forse, anche i comportamenti individuali. Si era affittata una piccola sede in via Saluzzo (15.000 lire al mese) riempita di vecchie sedie e vecchi tavoli. Il ciclostile si era comprato pagandolo a rate. Tanti incontri, un giornalino mensile ciclostilato per tutte le scuole, la nascita dei primi centri in provincia, un lavoro quotidiano e faticoso che pareva, però, dare risultati; rapporti difficilissimi con il PCI, la diffusione del quotidiano (quattro pagine, 50 lire, tutto politica).

Alessio, in questo lavoro, portava tutto se stesso. Il suo interesse per problemi internazionali, una dedizione profonda, la sua passione per la Cina (ho sempre pensato che pesasse, in questa, il suo essere contadino), un grande senso pratico.

La campagna elettorale del 1972 era per noi molto difficile. Alle polemiche sulla dispersione di voti e alla difficoltà di far conoscere un simbolo nuovo, si sommavano le diffidenze per la candidatura di Valpreda e la nostra totale inesperienza. Ricordiamo i tanti volantaggi, il clima difficile dopo la morte di Feltrinelli, il comizio il primo maggio in piazza Virginio, le tante iniziative seguite dalla gente con interesse e curiosità (la presentazione della lista a Cuneo, con il cinema Italia stracolmo).

Pochi, però, i voti: 300 a Cuneo, meno di 3.000 in provincia.

Era il primo segno tangibile delle tante difficoltà che avremmo incontrate: difficoltà nell'essere compresi, nell'essere una alternativa credibile, nel rapporto con la base dei partiti storici, nel rapportare speranze, tensioni ed analisi personali ad una dimensione più ampia. Molti compagni abbandonavano la politica, altri si avvicinavano al PCI; Alessio continuava il suo impegno con grande coerenza.

A ridosso della laurea il servizio militare, per lui certamente punitivo. In Sicilia prima, poi in Friuli. Otteneva, quindi, per motivi di studio, il trasferimento a Torino, sede dell'università, ma (ironia della sorte!) in un reparto operativo che lo costringeva a continui trasferimenti in Sardegna. Anche in questa non facile fase della sua vita, la solita coerenza: il rifiuto di qualunque raccomandazione, la partecipazione al movimento dei militari, il tentativo non facile di terminare la tesi e di mantenere i contatti con noi, con il suo paese, il suo ambiente.

Nasceva a Boves un circolo culturale, dedicato a Giovanni e Spartaco Barale, partigiani comunisti morti proprio nella nostra valle. Molte le difficoltà, ma tante le iniziative, a

dimostrazione di un paese che aveva vissuto tanti cambiamenti. Dibattiti, film, conferenze: ospiti anche importanti (Arrigo Boldrini, Nuto Revelli, Lidia Rolfi, don Franco Barbero...). Toccati tutti i temi centrali di quegli anni: il divorzio, la richiesta di messa fuori legge del MSI, le malattie mentali, gli sbocchi politici, il compromesso storico, molti temi internazionali, la questione occitana, il dissenso cattolico...Io sarei stato il primo presidente del circolo, Alessio il secondo.

Nel 1975, lista unitaria di sinistra a Boves. Il documento diceva che tra noi e il PCI esistevano grosse differenze sui problemi nazionali e internazionali, ma che si riteneva indispensabile l'unità sulle tematiche locali. Necessario affiancare alla generazione della resistenza le esperienze degli ultimi anni. Le cose andavano bene. I voti venivano raddoppiati e si passava da uno a due seggi. Io sarei stato consigliere sino al 1980, prendendo il posto di Giuliano, trasferito per lavoro in Svizzera, Alessio dal 1980 al 1985.

Sempre nel 1985 aprivamo una nostra sede anche a Boves. Anche qui tavoli e sedie sino al giorno prima in cantina. Anche qui un ciclostile di seconda mano, comprato a rate. Gli anni erano difficili, segnati dal crollo della speranza di governi di sinistra, dalla presenza del PCI nella maggioranza governativa, dal crescere del fenomeno terrorista e in parallelo, a sinistra, del fenomeno del terrorismo.

Riuscivamo, però, nel paese, a sviluppare iniziativa, a essere riferimento per molti giovani. Interesse, non elettorale, per la questione occitana, protesta riuscita e coinvolgimento della gente contro la possibile riapertura delle miniere d'uranio in Bisalta, iniziativa verso le fabbriche locali (chi non ricorda Alessio a picchettare davanti alle porte della Ansaldo?) quando le richieste erano solamente di riconoscimento della struttura sindacale e controllo sulle condizioni di lavoro.

Riunioni tutti i sabati pomeriggio. Giornalino mensile, mostra in piazza non solo a Boves (c'è una nostra foto, oggi un po' patetica, con pannelli e striscione davanti al municipio di Peveragno). Era una opposizione che non si era mai vista nel paese e che, purtroppo, sarebbe venuta meno dopo alcuni anni.

All'interno di questo nostro lavoro, continuato per tanto tempo, Alessio aveva sviluppato alcuni interessi specifici: Il primo era per i temi internazionali e per i paesi del terzo mondo. Nell'attenzione assidua a tutti i movimenti di liberazione nazionale, la causa palestinese - di un popolo senza terra e senza diritto alcuno - lo aveva colpito profondamente. Suoi i rapporti con l'associazione Italia- Palestina, il tentativo di strutturare una sede dell'associazione anche a Cuneo, le raccolte di fondi, la vendita di materiale, l'organizzazione di alcuni dibattiti.

Forte la discriminante antifascista, quasi da partigiano. I fascisti non avevano diritto alla cittadinanza politica, non dovevano parlare a Cuneo. Non ci si può fermare al MSI, ma ricercare tutti i legami e le continuità (politiche, economiche, istituzionali...) tra il fascismo e il regime successivo. Da qui la sua (nostra) amicizia per Spartaco Ghinamo, esule antifascista e combattente della guerra civile spagnola, che proprio Alessio aveva ricordato pubblicamente il giorno della sua morte. In lui vedevamo una generazione anch'essa sconfitta, ma una coerenza da ammirare e da usare come esempio, un legame con quella storia in cui abbiamo a lungo cercato un "filo rosso", fatto purtroppo di lotte, di sacrifici, di sconfitte, di disillusioni che spesso proprio nella generazione partigiana abbiamo riconosciuto un po' anche come nostre.

Da qui nasceva la collaborazione di Alessio con l'Istituto storico della resistenza, data dalla partecipazione a gruppi di studio, ai convegni, dall'interesse per tutte le iniziative, dalla stessa collaborazione al "Notiziario". È commovente leggere il resoconto, da lui scritto, dell'ultimo importante convegno dell'Istituto, quello sull'antifascismo. Al di fuori di stupide lodi, l'intervento di Alessio è dimostrazione di grande conoscenza del tema, di profondo interesse, di continui riferimenti storici e teorici e di quella grande passione che rende inseparabili politica e analisi storica.

L'interesse per i settori più deboli ed emarginati della società era presente in un terzo tema a cui Alessio ultimamente aveva dato tempo ed energie: quello del carcere. Gli pareva impossibile che venisse accettata come naturale la separazione profonda tra la città e il carcere, che non trovassero spazio le iniziative che si era cercato di organizzare verso di esso, che tutto cozzasse contro muri di indifferenza.

Sempre e sempre crescente l'alterità rispetto ad una politica basata sul clientelismo e sul carrierismo. Totale la rabbia per il fatto che certe acquisizioni che parevano ovvie non lo fossero più, che scomparissero alcune discriminanti, che anche a sinistra la passione politica che in altri tempi determinava le scelte di vita" avesse lasciato il posto a compromessi, ad accomodamenti.

La sua militanza nel Manifesto, nel PdUP, in Democrazia Proletaria aveva avuto queste caratteristiche di moralismo e di dedizione che, a volte, era parso eccessivo a noi stessi, frutto di un intreccio tra la miglior lezione del "Sessantotto" e la "morale comunista" (anche qui nel suo significato migliore).

Su questa onda anche il suo lavoro a scuola. Dopo anni di supplenze, aveva avuto l'incarico alle medie di Narzole, poi a Revello e, quindi, a Vernante. Forte il suo impegno perché i ragazzi delle piccole scuole medie di paese potessero continuare gli studi, perché non patissero selezioni di classe.

I suoi ultimi anni sono stati difficili. Dalla fine del 1982, Alessio era colpito da disturbi nervosi che avevano limitato molto la sua attività. Spesso era vittima della tristezza e della depressione, costretto a controlli e cure continue. La sua morte ripropone a noi tutti i problemi irrisolti del rapporto tra politica e vita personale, tra liberazione collettiva e liberazione individuale, tra impegno, sacrifici e gioia, tra amore e solitudine.

Ripropone, al tempo stesso, la necessità di riflettere su tanti anni della nostra vita, senza mitizzarli, ma anche senza disperderli in pentitismi o in rimozioni, riconfermando, invece, l'impegno politico come dimensione fondamentale e non limitato agli anni della rabbia e del radicalismo giovanile.

Pensando ad Alessio, come ai tanti altri compagni ed amici che ci hanno lasciati (da Paolo Rinaldi a Mauro Pregno, da Marco Baravalle a Marco Pepino), viene naturale ripetere la frase per cui il modo migliore di ricordarli è di continuare l'impegno da loro dato in vita.

Forse, oggi, potrà sembrare un po' fuori moda; ma non è certamente retorica.

In "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo", n. 37, primo semestre 1990.

Un ricordo di Alessio, dello stesso autore, è comparso, nel decennale della morte, su "*Il giornale di Boves*", maggio 2000.

Bartolomeo Giuliano: partigiano, comunista, uomo

Negli anni Cinquanta il PCI di Boves era molto piccolo. Dopo la forza e la presenza degli anni immediatamente successivi alla liberazione, si erano avute la sconfitta del 1948, la guerra fredda, la mancanza di dimensione politica in gran parte del mondo partigiano, le difficoltà organizzative ed economiche, la mancanza di fiducia in possibili cambiamenti immediati.

La generazione partigiana era stata sconfitta ed umiliata; nonostante la repubblica, la Costituzione, l'affermarsi di grandi partiti popolari, i suoi ideali sembravano inattuati, la nuova classe dirigente del tutto estranea a questa esperienza (qualcuno ricorda ancora che il gagliardetto dell'ANPI non era potuto entrare in chiesa nel corso di una cerimonia, che - un 25 aprile- il sindaco aveva rifiutato di esporre la bandiera nazionale sul balcone del municipio, che le manifestazioni partigiane sono iniziate solamente agli albori del centro-sinistra, che in una erano stati "vietati" i fazzoletti rossi, che ancora nel 1965 - alla cerimonia ufficiale del 25 aprile- l'oratore espresso dal comune aveva detto che la resistenza si era svolta contro i comunisti, nemici della libertà?).

Il comunista era spesso segnato a dito; l'elemento che pesava di più era quello della religione identificata con le scelte politiche e con la stessa morale. "È una brava persona, è democristiano" è frase che abbiamo sentito ripetere mille volte. La porta della chiesa parrocchiale portava l'elenco dei giornali "all'indice" ("L'Unità" e "L'Avanti!" erano ai primi posti). I paesi dell'est erano assimilati alle persecuzioni alla Chiesa; la polemica sul libero amore e sulla distruzione della famiglia era sotterranea, ma continua.

Eppure, c'era chi "teneva"; con errori, semplicismi (pensiamo alla valutazione sui paesi dell'est, su Stalin, ad una visione mitica del "partito" e del "migliore"), ma con fermezza, convinzioni e coerenza certo molto superiori a quelle che la mia generazione avrebbe dimostrato anni dopo.

Come non ricordare Vivenza e Foncio, licenziati negli anni cinquanta per motivi politici, Oreste Tosello, Lino Manduca, attivo ancor oggi, con una solida preparazione teorica e un forte interesse per i temi internazionali, "Spartaco" Ghinamo, esule in Francia, combattente nella guerra di Spagna, confinato a Ventotene, uscito dal partito nel 1951 e costretto ad una penosa solitudine politica e personale?

Bartolomeo Giuliano era, però, il più conosciuto e popolare tra questi. Nel corso della guerra partigiana, aveva compiuto una delle azioni più coraggiose e leggendarie: l'attacco a Pianfei, il 1 marzo 1944, al podestà fascista, Carlo Bongiovanni, condannato a morte in contumacia da un tribunale partigiano, per aver fucilato undici giovani renitenti alla leva. Nell'azione era rimasto ferito e quindi curato a Peveragno, all'ospedale di Cuneo e poi alle Molinette. La ferita al femore, molto grave, gli aveva provocato una lesione permanente, costringendolo all'uso del bastone e ad abbandonare per sempre l'attività sportiva e la passione per la montagna.

Nel 1946 era stato eletto consigliere comunale in una lista "di sinistra". Solamente nel 1949 si aveva la sua adesione al PCI, nel periodo che seguiva la sconfitta elettorale, il trionfo della DC, la divisione del mondo in blocchi, le polemiche e gli scontri frontali, la scomunica, ma che era anche caratterizzato dall'avanzare del blocco socialista in Europa e in Asia e datanti segni del crollo del colonialismo.

Sarebbe rimasto consigliere comunale per trent'anni, a volte unico esponente della piccola sinistra locale. In una intervista per "Radio Cuneo Democratica", proprio alla fine del suo mandato, mi aveva ricordato l'impegno e le battaglie di quegli anni: per la difesa del patrimonio ideale della resistenza, per diverse soluzioni urbanistiche, per scelte popolari (asili, scuole, trasporti...), per una maggiore partecipazione popolare, contro le ingerenze della Chiesa. Emergevano, anche in una conversazione di poche ore, molti tratti della sua personalità e molti segni della sua generazione.

La guerra partigiana era la tappa più alta della nostra storia; il non aver attuato i suoi fini e i suoi ideali era grave responsabilità delle classi dirigenti successive: Questa guerra aveva visto una grande partecipazione di popolo, un forte consenso del mondo contadino, aveva aperto la strada alla Costituzione che non era stata attuata per volontà dei ceti dominanti.

Grave il ruolo della Chiesa, a livello nazionale e locale; forte la fiducia nelle scienze, nella possibilità di superare superstizioni e limiti, nel concetto di progresso. Il suo stesso marxismo aveva una connotazione illuministica o positivista. La vittoria del socialismo era quasi un inevitabile portato del processo storico, del processo inarrestabile di emancipazione degli uomini e delle donne.

Molte di queste valutazioni possono oggi sembrare limitate o "datate". Erano comunque tipiche di esperienze e vissuti generazionali e costituivano un grande elemento di forza.

Proprio per questi motivi, la scuola assumeva una enorme importanza. Solamente, o soprattutto, essa poteva dare ai giovani strumenti per comprendere e criticare la realtà, per uscire dal piccolo mondo dei nostri paesi; Giuliano, maestro elementare per molti anni a Boves, passava poi alle medie, quando nasceva la scuola dell'obbligo, e vi rimaneva sino al 1976, quando lasciava il paese per un lungo periodo come insegnante e preside, in Svizzera, in un istituto per italiani.

Era suo vanto quello di avere sconfitto l'evasione dall'obbligo, convincendo le famiglie anche più riottose per le quali l'istruzione era tempo perso e i bambini braccia da utilizzare in campagna e in montagna.

Nulla che anticipasse i don Milani o i Mario Lodi, ma vi era l'interrogarsi, spesso in situazioni di isolamento, sui limiti di un tipo di istruzione e di cultura.

Forte la simpatia per i paesi dell'est e per tutta l'esperienza cooperativistica che vedeva realizzata nell'Emilia. Nel 1969 era tornato entusiasta da un viaggio in Germania est: là erano realizzati il diritto allo studio e al lavoro, i grandi diritti presenti nella nostra Costituzione e non attuati, là erano al potere coloro che avevano combattuto il nazismo di cui avevano cancellato le tracce (quanto rispetto là per la memoria storica, qui invece cancellata!). L'esperienza delle cooperative emiliane era indicata come esemplare ai contadini cuneesi, portati per cultura ed esperienza all'individualismo.

Ma il tema centrale era quello della resistenza che, anche a causa della ferita, lo aveva segnato profondamente. Erano ancora attuali e da portare ai giovani gli ideali di quella stagione.

Il PCI era la formazione che con più coerenza aveva cercato di esprimere quei valori. Mille episodi e fatti erano da indagare e far conoscere, mille testimonianze da raccogliere. Da qui la sua Breve storia della resistenza bovesana che nel 1978 e prima di altri testi (soprattutto quello di Aimo) aveva cercato di ricordare l'importanza storica di uno dei paesi in cui la guerra partigiana era nata. Non estranea ad una interpretazione di partecipazione attiva del mondo contadino alla lotta partigiana, la sua tesi di laurea: La campagna militare del 1744 nelle Alpi occidentali e l'assedio di Cuneo, pubblicata nel 1967 dalla Società di studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo (prefazione di Piero Pieri). Anche allora il mondo contadino era uscito dalla passività per entrare sulla scena.

Continua la sua attività nell'ANPI, forte il suo interesse per l'Istituto storico della resistenza ai lavori del quale ha partecipato per molti anni, facendo parte del suo Comitato tecnico sino al 1976.

È sciocco, evidentemente, fare un/a santo/a di ogni compagno/a che ci lascia. Ognuno di noi ha limiti, contraddizioni, è legato ad una formazione e a riferimenti che forse parlano poco alla generazione successiva.

Se la mia generazione ha avuto legami fortissimi con quella partigiana, sino a farne, in alcuni casi, quasi un mito, il legame con le ultime generazioni è del tutto insufficiente. Nel caso di Giuliano, però, credo che la politica come scelta disinteressata, la coerenza morale, la capacità di mantenere il rispetto personale anche nel dissenso politico, soprattutto l'aver sempre un profondo contatto con il paese, con il modo di pensare della gente...con le sue tradizioni...debbano essere ricordati e valorizzati.

L'ultimo suo intervento pubblico si è avuto a Boves, i primi di gennaio, in occasione della presentazione del libro di Gino Borgna ed è stato centrato sull'umiliazione che il partigianato aveva subito nell'Italia del dopoguerra, sull'essere considerato quasi un corpo estraneo in una società che aveva contribuito a migliorare. Questa umiliazione molti avevano sentito nella pelle, lo scorso settembre, nelle polemiche sul "triangolo rosso" e i fatti di Reggio.

Fra le tante immagini che mi rimarranno del mio maestro elementare, ci sarà anche questa che esprime il dolore di una generazione e di un'Italia che non è certo quella dei vincitori.

In "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza" di Cuneo, n. 39, primo semestre 1991.

Ricordi di Giuliano, a cura dello stesso autore, sono comparsi sulla "*Masca*" del 13 marzo 1991, sul "*Giornale di Boves*" nell'aprile 1991 e nel decennale della morte, giugno 2001.

Riportiamo tre altri profili sulla sua vita. Molto diversi tra loro, anche per le differenti caratteristiche delle pubblicazioni sulle quali compaiono (la pagina provinciale della "Stampa", una rivista storica provinciale, ancora "Il giornale di Boves") offrono elementi diversi per un quadro complessivo dell'uomo: partigiano, insegnante, comunista, bovesano...

Facciamo seguire, quindi, a questi articoli "commemorativi" alcuni scritti di Giuliano sul tema a lui più caro: quello della lotta partigiana.

Bruno Marchiaro

Ferito durante un'azione di guerra a Pianfei venne decorato con la medaglia di bronzo al valor militare.

È morto il comandante partigiano di Boves

Insegnante di lettere (70 anni) fu per sei legislature consigliere comunale del PCI. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio.

BOVES. È morto ieri mattina all'Ospedale S. Croce di Cuneo il professor Bartolomeo Giuliano, da tempo da un male incurabile. I funerali avranno luogo, con rito civile, oggi pomeriggio alle 15, partendo dall'abitazione di via Rivoira 53.

Nato a Boves il 28 marzo 1921, dopo aver conseguito la licenza magistrale, nel 1952 si laureò all'università di Torino con una brillante tesi sull'assedio di Cuneo del 1744. Nel 1943, appena tornato dalla scuola militare di Aosta col grado di sottotenente, fu sorpreso a Boves dall'armistizio badogliano dell'8 settembre. Passò nelle file partigiane della formazione Ignazio Vian. Il 1à marzo 1944 fu ferito in un'azione a Pianfei. Decorato con medaglia di bronzo al valor militare, presiedette la locale sezione dell'ANPI. Iscritto al PCI dal 1949, per oltre trent'anni fu consigliere comunale. (b. s.)

Nel suo Breve storia della Resistenza bovesana, Bartolomeo Giuliano sottolinea:

Il ventennio fascista era stato sopportato dai bovesani come si sopporta una disgrazia, una malattia...La massa della popolazione, i contadini, avevano sentito il peso del fascismo soltanto più tardi, soprattutto con la guerra che portava via i loro figli...

E come per tanti altri giovani, figli di contadini cresciuti con il fascismo, anche per Giuliano l'8 settembre '43 segno l'inizio della ribellione a un regime che li aveva riempiti di menzogne e di miti fasulli; era la rivolta di una generazione ingannata e tradita che, finalmente apriva gli occhi. Ora, però, era decisa a conquistarla la libertà, anche a costo del supremo sacrificio.

Il 16 settembre '43, giorno della prima puntata delle SS di Peiper a Boves, Giuliano aveva già fatto la sua scelta. Lo conoscevamo da anni e quel pomeriggio andammo a cercarlo

sulla collina dei Cerati, dove abitavano i suoi genitori; lo trovammo deciso a combattere i nazifascisti: tre giorni dopo, in quel tragico 19 settembre, ebbe il battesimo del fuoco con la banda di Ignazio Vian in val Colla.

Era sottotenente degli alpini, maestro di scuola; timido, di poche parole, ma estremamente convinto di tutto quello che faceva; come se avesse fretta di recuperare il tempo perduto negli anni delle adunate dei Balilla e degli avanguardisti. Dopo il terribile rastrellamento di fine '43, inizio '44, con il nascere delle formazioni politicizzate, passò con i garibaldini della 177esima Brigata Barale, sempre in valle Colla: senza attendere la fine della guerra aveva fatto la sua scelta politica.

Esuperante di forza, di salute e di coraggio, era sempre presente dove c'era più pericolo. Il primo marzo '44 in un'azione incredibile per audacia a Pianfei venne ferito al femore destro, si salvò a stento. Lo andammo a trovare alle Molinette di Torino dove era stato ricoverato: era sereno, non si curava dei rischi che stava correndo, l'unico suo rammarico era di sentirsi lontano dai suoi partigiani. Eppure sapeva che non sarebbe più tornato normale come prima; che avrebbe dovuto trascinare per il resto della vita una gamba anchilosata inutile.

Dimesso dall'ospedale, fu arrestato appena arrivato a Cuneo; incarcerato a Borgo S: Dalmazzo rischiò più volte la fucilazione. Riuscì a tornare in montagna poco prima della liberazione.

A guerra finita, riprese l'attività di maestro a Boves e continuò a studiare sino alla laurea.

Insegnò per qualche anno alle medie, prima di trasferirsi con l'incarico di preside nella scuola per i figli degli emigrati italiani a Zurigo.

Un bravo educatore, serio - ricorda un altro comandante partigiano, il professor Renato Aimò, funzionario delle scuole italiane all'estero - tutti lo apprezzavano per la sua umanità.

p. c.

VITA DELLA SOCIETÀ. nostri lutti. Bartolomeo Giuliano

Il 5 marzo 1991, quando gli mancavano pochi giorni al compimento dei settant'anni, è scomparso il nostro socio e amico Bartolomeo Giuliano, autore di uno dei primi volumi, nel dopoguerra, della nostra collana sociale *La campagna militare del 1744 nelle Alpi Occidentali e l'assedio di Cuneo*, Biblioteca della S.S.S.A.A., n.9, 1967.

Il volume, molto ben strutturato, fitto di cartine si avvale di una vasta, ben dominata, bibliografia e di fonti inedite, tanto da proporsi, ancor oggi, come il lavoro più esauriente e più aggiornato sullo specifico argomento trattato.

Esso reca la prefazione di Piero Pieri, uno dei nostri massimi storici militari, col quale Giuliano si era laureato.

Dice il Pieri, che a sua volta, dieci anni prima aveva pubblicato uno studio sul teorico ottocentesco della guerriglia, Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana, Boll. Stor. Bibl. Subalpino, 1957 II e 1958 I, in un passo del suo scritto:

Un insieme dunque d'avvenimenti importanti, e che in verità già erano stati argomento di studi notevoli; basti ricordare il noto libro, del 1887, di Carlo Buffa di Perrero: *Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744*. Ma il Giuliano, già valoroso combattente (e userei un altro più calzante aggettivo se Gaetano Salvemini non mi avesse prospettato la necessità di non usarlo più, per almeno cinquant'anni, dato il tremendo abuso fattone), ha voluto unire alla sua passione di studioso e d'indagatore nelle biblioteche e negli archivi, la sua conoscenza dei luoghi e la gloriosa esperienza della più difficile, a detta del Pisacane, forma di guerra, quella fra le montagne, così da arricchire lo studio non solo di notizie nuove, ma d'interessanti personali giudizi. Il Giuliano è figlio della montagna e come tale portato a giudicare uomini e cose con calma; quindi niente retorica né entusiasmi a freddo; anzi si potrebbe dire che talora il suo giudizio è fin troppo severo e non tiene abbastanza conto delle deficienze della prassi guerresca del tempo: Un apporto del tutto nuovo egli reca per quanto riguarda l'uso delle forze paesane, regolari e irregolari, nella dura lotta, il contributo alla guerra partigiana nei suoi diversi aspetti; e sebbene gli episodi di guerra partigiana di quest'epoca siano molto lontani dalla grandiosità rivelatasi nel 1943- '45, essi sono per sempre degni di nota.

Giuliano, infatti, aveva voluto studiare a fondo la guerriglia paesana del 1744, la guerra partigiana del tempo, proprio perché aveva alle spalle l'esperienza partigiana dei venti mesi, 1943-'45 sua e della sua terra, Boves, martoriata e incendiata subito, la prima volta, il 19 settembre 1943 dalle SS di Joachim Peiper e, una seconda volta, nei quattro giorni di Boves (31 dicembre 1943- 3 gennaio 1944).

Sin dal 16 settembre si era unito agli uomini della banda di Ignazio Vian; forte della sua prestanta fisica eccezionale, di una conoscenza perfetta delle "sue" montagne e di una

buona preparazione militare (era appena stato nominato sottotenente di complemento del 2° Reggimento Alpini di Cuneo) Giuliano combatté valorosamente.

La mala sorte fermò il suo contributo alla causa e stroncò il suo vigore.

Il 1° marzo del 1944, in un combattimento ravvicinato a Pianfei, in cui ancora una volta seppe comportarsi da valoroso qual era, fu gravemente ferito.

Una pallottola sparatagli da distanza ravvicinatissima gli spaccò la testa del femore e rimase conficcata nell'osso.

In quelle gravi condizioni dovette passare nove mesi di acute sofferenze, sempre in difficile clandestinità, prima di poter raggiungere l'ospedale delle Molinette a Torino e poter essere finalmente operato (prof. Dogliotti), con una tardiva operazione, che, non potendo restituirgli la funzionalità della gamba, lo liberò almeno dalla pallottola conficcata nell'osso, mettendolo al sicuro da quelle setticemie che tanto lo avevano tormentato nei nove mesi precedenti.

Necessitava di una lunga e tranquilla convalescenza, ma, dati i tempi che si facevano anche a Torino sempre più tristi e selvaggi, dovette essere dimesso prematuramente.

Raggiunse Cuneo il 1° marzo del 1945, ad un anno esatto dall'inizio del suo calvario. Qui, la sera stessa del suo arrivo, fu arrestato, evidentemente su una delazione, dagli uomini della divisione fascista Littorio, duramente trattato e incarcerato, in quelle misere condizioni (non poteva stare in piedi senza supporto e non poteva star seduto per rigidità della gamba), nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, ove infuriava la ferocia del tristemente noto ten. Salvi.

Solo lo sfacelo precipitoso del fascismo di salò nell'aprile del 1943 gli poté evitare una triste fine.

Uscì però da quell'esperienza, lui solido atleta montanaro, distrutto nel fisico da quattordici mesi di sofferenze e con una gamba rigida ed inutile.

Trovò in sé, ancora una volta, la forza per staccarsi dalla sua miseria fisica dedicandosi agli studi.

Dopo essersi laureato (1952) vinse la cattedra nelle scuole medie e continuando le sue ricerche attorno all'argomento della sua tesi, pubblicò (1967) il bel volume citato sulla Campagna militare del 1744.

Al termine del suo insegnamento, accettò l'invito pervenutogli per trasferirsi a Zurigo, ove rimase sino a qualche anno addietro quale preside della scuola per i figli degli emigrati italiani.

Anche là è ricordato: Un bravo educatore, serio, apprezzato da tutti per la sua umanità.

In "*Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Archivistici della provincia di Cuneo*", primo semestre 1991.

Giulio Chiapasco

Sconcerto a Boves per la fine di Edda e Bartolomeo Giuliano

Fierezza e coerenza nella vita e nella morte

Incredibile, sconcertante l'epilogo improvviso della vita dei coniugi Giuliano, due personaggi che a Boves hanno inciso notevolmente sulla comunità. C'è chi li ha ammirati e chi li ha criticati, chi li ha presi ad esempio e chi ha disapprovato il loro conformismo; indubbiamente hanno rappresentato un segno di contraddizione nella realtà bovesana.

Lui, il Maestro o Professore Bartolomeo Giuliano, ha messo al servizio della società la sua cultura, la sua intelligenza, insieme alle indiscusse doti di onestà e di rettitudine, di equilibrio e di razionalità. Nella sua opera di insegnante, ha offerto, nell'ambiente cattolico in cui si è trovato ad operare, la testimonianza vivente che si può essere galantuomini anche se non si è credenti, che si può far del bene anche al di fuori delle strutture religiose.

E sono molti coloro che l'avrebbero visto volentieri come sindaco di Boves, ma la cosa non è stata possibile per la sua appartenenza all'area di minoranza.

Lei, Edda Arniani, garibaldina di carattere come lui fu garibaldino nel partigianato, condivise col marito le medesime idee in fatto di politica, religione, etica e filosofia della vita. Anche lei combatté da posizioni minoritarie le sue battaglie nell'ambito della scuola, del sindacato, della vita comunitaria locale.

Ma ella fu soprattutto "la maestra", con grande carisma, con una comunicativa pervasa da amore e calore, con una carica umana eccezionale.

E tutti e due, insieme alle nozioni scolastiche, insegnavano quanto siano preziose la libertà e la giustizia sociale, come sia importante ragionare sempre con la propria testa, senza dipendere dai mass media o dalla mentalità dominante dell'ambiente in cui si vive. Al ragazzo che diventa uomo, secondo loro, va garantita la libera scelta su politica, etica e religione, dopo aver conosciuto e valutato i modelli che il mondo ci propone.

Tra questi modelli c'era anche il loro che essi proposero alla scuola e alla comunità senza la pretesa di imporlo. A questo modello rimasero fedeli, senza cedimenti o compromessi con la propria coscienza; lo difesero con fermezza e coraggio, pur trovandosi in una posizione minoritaria assai scomoda e poco gratificante...

...Tutti noi abbiamo potuto conoscerli soltanto nel pieno vigore della loro vita, condotta sempre con fierezza, e non nell'inevitabile declino fisico o psichico della infermità o della vecchiaia.

In "*Il giornale di Boves*", aprile 1991.

Bartolomeo Giuliano, comandante partigiano

Per la cerimonia del 29 settembre 1963 in Boves.

TESTIMONIANZA SULLA RESISTENZA IN BOVES.

Signor Presidente della Repubblica! Autorità! Partigiani! Cittadini!

È con il cuore gonfio di gioia e di commozione che prendo la parola in questa cerimonia, in rappresentanza delle prime gloriose formazioni partigiane della nostra amata Boves, oggi qui onorata in forma così solenne e ufficiale.

Per prima cosa voglio esprimere il più sentito, il più caloroso ringraziamento agli onorevoli deputati firmatari della proposta di legge per Boves, al Parlamento intero della Repubblica italiana e in particolar modo al nostro sindaco colonnello Allasia, per la tenacia e l'impegno con cui si è battuto perché Boves fosse degnamente onorata e giustamente fossero riconosciuti i suoi martiri e i suoi combattenti per la causa della libertà.

A Boves, qui su questa piazza, venne compiuto venti anni or sono, il primo atto di guerra aperta contro l'invasore nazista.

Nel momento terribile seguito al crollo dell'otto settembre, quando si profilava un intero oscuro periodo di dominazione straniera, il popolo bovesano nel suo complesso: i giovani alle armi, gli anziani con l'aiuto materiale e morale, seppe scegliere tra la lotta aspra e difficile per la libertà e la sopportazione del grave basto di una schiavitù ignominiosa.

Gli eventi bellici in quell'anno e la geografia della zona fecero sì confluire nel nostro paese alcuni gruppi di militari della Quarta armata guidati da pochi ufficiali di complemento e dall'unico ufficiale effettivo Ezio Aceto, ma senza l'attiva dinamica partecipazione dei nostri giovani, ex militari o nemmeno ventenni, come Re Benvenuto di anni sedici, impossibile sarebbe stato organizzare qualche cosa di tanto saldo da fermare e rintuzzare l'attacco delle S.S. tedesche.

Perché il fatto storico peculiare della nostra cittadina è proprio qui: in pochi giorni, dal 13 al 19 settembre '43, nasceva e si organizzava - possiamo ben dire a furor di popolo- dal nulla, una formazione di almeno 4- 500 uomini, con i suoi magazzini, i comandi, le postazioni di mitragliatrici e di cannone, i collegamenti telefonici, i servizi informativi.

Chi ha vissuto quei giorni non dimenticherà mai le strade brulicanti di cittadini che recuperavano materiale abbandonato dall'ex regio esercito e lo convogliavano verso l'alta Valle Colla, esprimevano giudizi e pareri per la difesa e l'organizzazione, prendevano un'infinità di iniziative, perché dopo aver letto i tracotanti manifesti dei tedeschi invitanti

alla resa e all'internamento uno ed unanime era stato il grido di Boves: Meglio morire sui nostri monti con le armi alla mano che subire la prigionia, la schiavitù germanica!

Era scoppiato improvviso e violento un odio troppo a lungo represso e soffocato, l'odio per la guerra fascista, l'odio per tutte le guerre di aggressione e di conquista.

Riprendemmo le armi perché volevamo la pace.

Di fronte a questa situazione, il comando delle S.S. di Cuneo tentò, con le minacce ed il bombardamento del 16 settembre e l'incendio del 19, di piegare questo pugno di eroi, ma fallì in pieno.

Intorno a mezzogiorno della domenica 19 settembre, una colonna di S.S. si scontrò con il primo nostro posto di blocco al ponte dei Sergent. Cadde il primo partigiano, Domenico Burlando, ma i nostri giovani, quasi tutti di Boves (Beppe Lerda, Giuseppe Giraud, Bartolomeo Baudino), sotto la guida di Ignazio Vian, passarono al contrattacco respingendo decisamente il nemico che lasciò sul terreno il suo primo caduto e fuggì trascinandosi a stento i feriti.

Per la prima volta in Italia, la Resistenza da clandestina si faceva aperta e armata e per la prima volta sangue tedesco bagnava la nostra terra; un esercito di popolo si elevava a difendere la patria invasa. L'antifascismo di Gramsci, di don Minzoni, dei fratelli Rosselli, di Gobetti, dalle prigioni e dal confino, si trasferiva sulle montagne e iniziava la gloriosa epopea che ci avrebbe portati al fatidico 25 aprile 1945.

Boves, con questa aperta e sanguinosa ribellione, si inseriva tra le grandi città martiri d'Europa assurte a simbolo della lotta dei popoli contro il nazi-fascismo, come Stalingrado, Lidice, Oradour, Coventry.

Anche il secondo attacco scatenato poche ore dopo, nella medesima località, non riuscì a superare le nostre difese e allora l'odio e la rabbia tedesca si sfogarono contro gli inermi cittadini e contro gli intermediari, Vassallo e don Bernardi che vennero bruciati vivi.

Ma anche dopo l'eccidio e la distruzione del paese, la gente di Boves non disarmò. La formazione partigiana, collaudata dalla prova del fuoco, dopo pochi giorni era già nuovamente all'attacco. Per oltre tre mesi, la banda "Vian e Franco" fu, si può dire tutte le notti ed anche in pieno giorno, in azione, con centinaia di atti di guerriglia partigiana.

Era una formazione militare guidata da un cattolico come Ignazio Vian che in occasione del 4 novembre 1943 aveva fatto prestare giuramento di fedeltà al re dai suoi uomini riuniti in perfetto "quadrato" a croce romana. Ebbene, quando si profilò la minaccia del secondo grande attacco del 31 dicembre 1943, chi accorse in aiuto e ad informare il comando di Valle Colla fu, tra gli altri, il segretario provinciale del PCI, Giovanni Barale, che doveva, purtroppo perire assieme al proprio figlio, sotto i colpi dei tedeschi, dopo aver compiuto la sua generosa missione.

Anche a Boves, quindi, si verificava quell'unità di intenti e di scopi fra tutti gli uomini di tutte le fedi religiose e di tutti i credi politici che fu la forza vera e profonda del fenomeno storico che prende oggi il nome di Resistenza italiana.

Nella primavera del 1944, dopo la scomparsa della formazione Vian, in seguito alla morte e al ferimento di quasi tutti i suoi componenti ed in special modo dei suoi comandanti,

ben due altre formazioni si organizzarono sulla nostra Bisalta: la 177esima Brigata Garibaldi "Giovanni Barale" e la Brigata G.L. "Beppe Lerda".

Ciò significa che sempre nuovi figli del popolo bovesano salirono sui monti a rafforzare le formazioni della nuova Italia. Il lavoro lungo e tenace dei vecchi antifascisti bovesani che avevano sofferto il carcere fascista e combattuto la guerra di Spagna nelle Brigate Garibaldi stava dando i suoi frutti. Altri pericolosi attacchi tedeschi e brutali rastrellamenti fascisti vennero respinti, prove durissime vennero superate con dignità e fermezza e numerosi caddero i combattenti e i cittadini bovesani nel lungo calvario della guerra per la libertà.

La stessa alba della liberazione trovò Boves in lutto per l'ultimo massacro tedesco di undici cittadini e partigiani barbaramente sterminati: Prima di ritirarsi definitivamente, il mostro nazista aveva ancora voluto infierire per l'ultima volta contro quel paese, contro quella popolazione che per prima l'aveva affrontato con le armi alla mano e che per prima aveva fatto scattare la scintilla della resistenza armata per dare all'Italia un domani di libertà e di giustizia, di progresso civile e di pace fra i popoli contro tutti i soprusi, tutte le violenze, tutte le sopraffazioni, tutte le barbarie.

Questo è il messaggio che noi, tra le fiamme e il crepitio della mitraglia, abbiamo raccolto sulle labbra dei nostri compagni morenti, e oggi in particolar modo dopo le recenti iniziative di pace di papa Giovanni 23°, di Kennedy, di Krusciov e l'accordo di Mosca per la tregua atomica, questo è il messaggio che noi riteniamo ancor valido e palpitante e da questa piazza, definita "altare e cattedra" trasmettiamo ai nostri figli, alle nuove generazioni italiane.

Viva la resistenza! In piedi sempre contro ogni risorgente fascismo e nazismo. Viva l'Italia!

Testimonianza di Bartolomeo Giuliano

Sottotenente degli alpini di complemento, della classe 1921, bovesano, dopo l'8 settembre 1943 comandante di distaccamento a Boves alle dipendenze di I. Vian. Ferito in uno scontro arduosissimo che lo mutila, dopo lunga degenza, riprende l'attività partigiana nell'ultimo periodo della Resistenza, quale vice comandante della 177esima Brigata Garibaldi.

La mia prima idea della ribellione, della lotta, della resistenza, mi balenò la mattina del 13 settembre quando apparvero sulle facciate delle case di Boves i manifesti della Piazza tedesca di Cuneo invitanti tutti i militari a presentarsi con le armi alla caserma di Cuneo, non so più quale, per essere internati quali prigionieri di guerra.

Senza esitazione, in un attimo, avevo preso la mia decisione, che non avrei e non ho cambiato:

Presentarsi? Piuttosto la morte! Io mi rifugerò nelle nostre montagne, meglio morire con un colpo che di fame in Germania.

Il pomeriggio io e Aimo correvamo a Rivoira ad una prima riunione in casa dei Capello.

Ci trovammo in 13 ufficiali, molti appartenenti alla Quarta Armata.

Parlarono i vecchi: dissero di quello che avevano visto di guerriglia in Jugoslavia, in Grecia: prospettarono l'idea, del resto facile ad immaginare, delle terribili rappresaglie che facevano i tedeschi. Poi si passò alle decisioni.

Qualcuno, mi pare un capitano di marina ed un altro, si dichiararono subito non in grado di affrontare la montagna e dissero che si sarebbero presentati. Il restante numero convenne di cominciare la raccolta delle armi abbandonate, di dividersi i compiti dell'organizzazione delle squadre e di nominare centro di raccolta la Valle Colla e precisamente le frazioni Castellar e S. Giacomo.

Avevamo studiato per quasi 21 mesi la controguerriglia e nella pratica ecco che dovevamo fare solamente la guerriglia. Il "solamente" è però puramente formale perché (e lo vedemmo subito) detto genere di guerra richiede le migliori capacità e le migliori energie per le più impensate situazioni.

La stessa sera scendendo da Rivoira incontrammo numerosi gruppi di compaesani che, zaino in spalla, marciavano verso la Bisalta e demmo loro il nostro arrivederci per il giorno dopo a Castellar.

Il giorno dopo (era martedì) io arrivai un po' tardi a Castellar, verso le dieci, e già per la strada incontrai il primo camion, bandiera al vento, mitraglia sul tettino, che scendeva a valle a raccogliere le armi abbandonate ed a rifornirsi di munizioni alla polveriera dei Cerati.

Veramente il giorno prima avevamo combinato di fare le cose con la maggior segretezza possibile, ma l'arrivo di elementi nuovi, la baldanza e l'audacia dei nostri montanari, e più che tutto la fretta di organizzare cambiarono velocemente il piano primitivo.

Quel giorno ed il giorno dopo furono spesi in continui viaggi in polveriera, alle caserme, in paese, ai magazzini. Varie armi di tutte le qualità, vestiario di ogni genere, macchine di tutte le specie affluirono su per la valle.

Il comando, sebbene blandamente, fu assunto allora da un maggiore che si faceva chiamare "Toscano". Si organizzarono subito i capisaldi, gli avamposti, i magazzini, il Comando, le comunicazioni telefoniche.

La prima difesa fu divisa nel modo seguente: un caposaldo centrale al ponte dei Tetti Sergeant, il più importante sotto il comando del sottotenente della GAF Ignazio Vian (per la difesa diretta); un secondo caposaldo alla destra orografica della valle, a Croce Romana, al comando del sottotenente Gino Renaudo con compito di arginare eventuali infiltrazioni o attacchi provenienti dalla valle Josina; il terzo al comando del sottotenente Aimo e del sottoscritto a Rosbella con compito di difendere il versante est del Brusatà ed eventuali tentativi provenienti da Robilante e per il colle del "Pra del Soglio".

Supposizioni queste delle "infiltrazioni laterali" verificatesi poi infondate perché a Boves, sia la prima come la seconda volta, i tedeschi attaccarono sempre al centro od al massimo dove potevano giungere, con , o sotto, l'aiuto delle armi pesanti e dei carri armati.

Il mercoledì dunque io e Aimo prendemmo posizione con un gruppo di bovesani tra i quali posso annoverare: Cesare Marro di Roncaia, Dino Giuliano dei Sergent, i fratelli Dalmasso di Boves (Capural), Pino Madonna, Luigi Gibaudo dei Cerati ecc. Tra i non bovesani ricordo un Lingua di Cuneo, che più tardi ci dette una grosso dispiacere e un modenese di Vignola. Avevamo: due mitragliatrici Breda, due mitragliatori Breda 34, più moschetti '91 individuali, due cavalli, di muli ce n'erano fin che si voleva spersi dalle truppe della Quarta Armata ed i contadini non facevano che macellarne e mangiarne. Gli uomini saranno stati una quarantina: Dislocammo una squadra ai tetti Giguttin Soprani con un mitragliatore, compito di difesa e segnalazione dei movimenti sulla cosiddetta strada delle Vigne dei Giguttin; la seconda squadra fu piazzata sopra una collinetta di fronte ai Tetti Ariou con funzione di sorveglianza sulla strada del Mulino con una mitragliatrice Breda. La seconda Breda fu piazzata su un costone vicino a Rosbella e in questo gruppo di case si sistemò il grosso della squadra ed anche il sottoscritto unitamente ad Aimo nella casa di "Trumlin 't muntagna".

Sistematici così, Aimo, che aveva i parenti ai Tetti Ariou, fece un salto a casa loro per rifornimenti ed io invece tornai la sera a casa mia per rifornirmi, equipaggiarmi e tornare su il mattino presto.

L'indomani, il famoso 16 settembre, non mi alzai tanto presto, spossato com'ero dalle corse del giorno prima. Stavo per partire quando improvvisamente giunsero trafelati e con una tremarella potente alcuni giovani miei conoscenti della "Villa" che concitatamente narrarono come in paese fossero giunti reparti corazzati germanici con intenzioni tutt'altro che pacifiche; avevano già piazzati i cannoncini autorimorchiati ed osservavano con i cannocchiali le colline circostanti...

...Arrivò la prima donna da Boves, con la notizia che i tedeschi, adunato l'elemento maschile sulla piazza, avevano loro imposto di andare in montagna a far rientrare i "fuori legge" entro non so più quante ore, pena la distruzione del paese. Rispondemmo che mai saremmo scesi... Scesi velocemente ai Tetti Ariou e sistemai la Breda su un altro costone. Anche qui trovai borghesi mandatici su dai tedeschi; qualcuno generosamente ci diceva di restare, altri egoisticamente piagnucolavano che scendessimo, che ci presentassimo, che non facessimo rischiare tante minacciate sventure alle loro case...

...L'alba della vigilia della tragedia apparve abbastanza tranquilla, ma questa insolita calma ci preoccupava abbastanza: possibile, dicevo con Aimo, che ci lascino così in pace, lo sanno che siamo qui e armati. I racconti della guerriglia jugoslava dicevano cose ben diverse. Infatti un bigliettino giuntoci verso il tardo pomeriggio, a firma Toscano, ci ammoniva: Al distaccamento di Rosbella. Accrescere la vigilanza, probabile domani il nemico risalga la valle...

...L'indomani ci svegliammo coi galli e cominciammo a scrutare la valle, specie in quel punto a noi affidato e cioè la strada intorno alla cosiddetta Cappelletta. Come però avviene molte volte, anzi il più delle volte, in questi casi dopo essere stati sugli "spalti" tutta la mattinata quasi convinti ormai che per quel giorno non ci sarebbe stato nulla di

nuovo, ci accostammo alla cucina verso mezzogiorno. Ma non avevamo ancora messo il primo boccone in bocca che cominciò la vera giornata del 19 settembre.

Una scarica, una raffica, una bomba a mano, una seconda, una terza, ci fecero sobbalzare e correre alle postazioni. Sulle prime, nonostante si facesse il possibile, non riuscimmo a capire nulla. Il rumore dei colpi e il loro crescendo non lasciavano però dubbi: il nostro blocco di Ponte dei Sergent era stato attaccato. Stavamo proprio concentrando il nostro pensiero su questo punto essenziale, quando venne a chiarircelo la voce stentorea di Vian il quale, come se fosse stato in una qualunque Piazza d'Armi, manovrava a gran voce le squadre ed il fuoco, facendosi distintamente udire fino a noi che saremo distanti un 300 metri in linea 'aria.

Ecco le parole precise:

Spari il mitragliatore di destra sulla svolta del ponte! La squadra di sinistra circonda la strada del mulino! Prepararsi all'assalto! Avanti con le bombe a mano!

Alle parole Circondare la strada, Assalto (sarebbe stato più proprio dire contrassalto) intuì che il nemico dopo una breve puntata doveva essersi deciso a battere in ritirata. Corsi alla Breda 37, la puntai sul settore di strada che va dalla Cappelletta ai Tetti Linda, sicuro che qualcuno avrei beccato nella fuga. Mentre stavo ancora puntando l'arma vidi un camion che se la filava pazzamente verso Boves, non arrivai in tempo a sparargli, subito dietro ecco sette o otto figure giallo cachi fuggire a gran passi. Son vicini- dissi ancora a qualcuno dei miei uomini titubanti- non c'è nessuno dei nostri vestito così e giù una sgranocchiata di una sessantina di colpi. Gli uomini in giallo (che erano poi feroci SS) si buttarono nei fossi e dietro la piccola cappella. Sparai ancora tutt'intorno due o tre caricatori, ma nessuno si fece più vedere e rammaricandomi lasciai l'arma al mitragliere...

...Ecco scorgere sulla via della Rivoira, vicino al deposito di sabbia silicea di Vassallo, un'ombra inconfondibile, un carro armato, poi un altro, poi un altro ancora.

Non procedevano in fila, bensì a sbalzi in maniera che se ne vedeva nei tratti scoperti più di uno per volta. Dall'ombra di una casa o di un gruppo di piante ne partiva uno, faceva il tratto scoperto da solo e si fermava dietro un altro ostacolo. Forse ci davano molta più importanza di quello che noi fossimo e volevano attuare una certa sorpresa, oppure, cosa che pensai solo più tardi, non volevano scoprire le loro forze prima dell'attacco perché non erano poi in numero così eccessivo. Ad ogni modo, in quel momento, non pensai certo a tante cose; i tedeschi erano laggiù, avevano dei carri armati, muovevano all'attacco... Vian di laggiù sicuramente non aveva visto niente e forse dopo il primo combattimento non se ne aspettava un secondo. Quindi bisognava avvertirlo.

In pochi minuti giunsi sul greto del Colla, risalii il sentiero dei Sergent; Vian era su in alto alle postazioni verso il Tet Comba; lo mandai a chiamare, intanto diedi uno sguardo al campo di battaglia.

Un graduato tedesco giaceva stecchito alla svolta della strada a valle del ponte, più sotto nel bel piano dietro le case giaceva invece il nostro primo caduto: un marinaio, credo Domenico Burlando. Un contadino scavava mestamente una fossa per sotterrarlo lì vicino ad un ciliegio lungo la strada, il cappellano del luogo (non so più se di Castellar o di S.

Giacomo) gli dava la benedizione di rito. Era stato colpito durante quel contrattacco che avevo sentito ordinare da Vian.

Vian giunse. Lo informai di che cosa succedeva per la strada verso Boves, gli espressi la mia opinione sulle forze nemiche in arrivo. Mi rispose superbo: Li ho respinti una volta, li respingerò una seconda. Gli feci notare che la prima volta non c'erano carri armati, si voltò a guardare il nostro morto e con gli occhi chiusi sibilò quasi offeso: Torna alla tua postazione, fa solo attenzione che non ci prendano alle spalle. Qui ci sono io.

Quell'io fu detto con tale accento che non insistetti e mi incamminai per il ritorno. Non avevo fatto che dieci passi, quando sbucò dalle case dei Tetti Merenda, il primo carro armato. Non sparate, urlò Vian ed allora, mentre attraversavo il tratto dei tetti Sergent, assistei a una specie di parata: i carri armati arrivavano fino ad una ventina di metri dal cadavere del nostro marinaio, voltavano a destra sul prato e si mettevano in linea come se si fosse trattato di piazzare una batteria di cannoni. Piazzati i carri, saltavano a terra gli uomini, mi ricordo molto bene, vestiti di giallo cachi, con i pantaloni lunghi e fatti come quelli borghesi...Fu appunto quando furono visti gli uomini fuori dai carri che Vian ordinò il fuoco. Cominciò una sarabanda infernale. Conobbi lì per la prima volta le diaboliche raffiche delle "spighe di fuoco" tedesche. Il ritmo della nostre Breda, a paragone, era come la corsa di un cavallo con quella di un treno diretto.

Qualche secondo dopo, poi, fu la voce dei cannoni a reclamare la supremazia e quelli (i terribili 88) presero particolarmente di mira le pendici boschive dei costoni di Rosbella che io dovevo appunto attraversare per raggiungere la mia postazione...Come Dio volle, la raggiunsi incolume. Aimò mi attendeva seduto alla mitraglia. Gli spiegai quello che avevo visto; distaccammo delle vedette sui punti da cui si poteva meglio osservare la situazione, noi non dovevamo intervenire che in caso di aggiramento...

...Corsi con qualche uomo sul saliente più vicino per sincerarmi delle sparatorie misteriose, ma uno spettacolo ben più impressionante si parò dinanzi ai miei occhi: alte colonne di fumo si elevavano dai tetti: Sergent, Neuv, Merenda, Linda, Mol.

Ricordai le narrazioni della guerriglia slava e ammutolito dal dolore e anche dallo stupore ristetti a lungo a contemplare. Il cannone diradò i colpi e poi tacque, si sentivano solo più a intervalli le raffiche delle mitragliere. Le mani mi prudevano dalla rabbia. Dunque era questo l'eroismo, il valore germanico: venivano su armatissimi carri contro fucili, ma trovata una certa resistenza si fermavano come di fronte a un baluardo inespugnabile e riversavano la loro bestiale sete di vendetta e di barbarie sulle povere popolazioni inermi, incendiando le case:

Possibile che fossero vigliacchi a quel punto? Era proprio così, il documentario pauroso era lì davanti a me, nel rossastro lampeggiare delle fiamme in quella tragica sera settembrina.

Sarà mancata una mezz'ora ad essere notte. I colpi del sottostante blocco erano ora cessati quasi del tutto lasciando posto a quelli prodotti dal sinistro crollare dei tetti colpiti dalle fiamme...Vedevo le tranquille cascate di Rivoira, raggiunte ad una ad una dal fuoco devastatore ed io ero lì impotente... Un fumo nerastro saliva su fino ai nostri colli, un odore di bruciato feriva le nari, in basso comincio a sentirsi un vociare confuso, i primi contadini scendevano dalle balze a spegnere le loro case dopo la ritirata dei tedeschi e si

chiamavano in aiuto l'uno con l'altro, lugubre e oltremodo triste si alzava a tratti il malinconico muggito di qualche mucca errante per i campi od ancora legata nella stalla incendiata. La scena da vera bolgia dantesca mi faceva ora pietà e compassione per le vittime, ora odio e desiderio di vendetta sul nemico senza cuore, ora tristezza e sconforto per la rovina dell'Italia nostra, ora rabbia impotente contro me stesso che ero rimasto sia pure involontariamente quasi inerte in quelle ore decisive. Mentre mi frullavano per la testa tutti questi pensieri, un nuvolone immenso cominciò a mostrarsi dietro le colline dei Giguttin. Cos'era? Le fiamme portate da casa a casa ed incominciate ai Tetti Sergent non erano ancora arrivate che al bivio della Rivoira ove è la casa di Minic il negoziante Baudino, quindi quel fumo aveva un'altra origine! Solo allora mi balenò l'idea tremenda, che anche al paese, anche a Boves, fossero state appiccate le fiamme! Anche a Boves, impossibile! Incredibile! Ma laggiù non abbiamo mica combattuto! Eppure, man mano che si alzava un nero cupolone di fumo, si faceva strada la realtà dura e crudele. Quasi intontito mi accasciai su un macigno, un freddo sudore mi imperlava la fronte: Intanto, essendosi alzate altissime le colonne del fumo, visibile ormai dovunque, incuriositi, gli occhi sbarrati dal dolore, mi si erano avvicinati Aimo e parecchi altri uomini.

La tragedia del nostro paese, delle nostre case, famiglie, parenti, si compiva in un rogo di fiamme giù nella valle e nella piana...Laggiù avevo la famiglia, con un fratellino in fasce...Mi consultai con Aimo se ce la faceva a restare da solo, promisi di ritornare l'indomani all'alba e via come un camoscio...Li raggiunsi. Mio padre aveva caricato su un carretto le masserizie più preziose, attaccata la mucca, era partito seguito da mia madre con il bambino in braccio, avevano lasciato la casa così com'era rivolgendole, forse, l'ultimo angosciato sguardo...

...Chiesi a mio padre dove avesse nascosta la bici da bersagliere che avevo portato dallo sbandamento e ripresi veloce la via a valle.

Trovai la bici sotterrata nelle foglie di castagno e mi diressi verso Boves che era già notte da un'ora buona: Incontrai ancora parecchi fuggiaschi in gruppi od isolati, chi aveva carretti a mano trainati come qui si usa da una mucca, chi fagotti, chi bimbi, ma in tutti non c'era che una preoccupazione: allontanarsi, salvando il possibile, succedesse qualunque cosa. Si meravigliarono che io invece discendessi la valle e credo mi dessero per lo meno del pazzoide o dello spregiudicato.

Quella sera, mentre cautamente passavo da una casa incendiata all'altra, il dito sul grilletto della "9", continuavo a chiedermi: Che usi hanno questi delinquenti? Quale legge di guerra li comanda così? Possibile che se ne siano già andati dopo tanto impegno messo nella distruzione?...

...La cittadina pareva morta, non vidi che cinque o sei persone; le fiamme erano sole a regnare sovrane, tutto divorando...Mi rifacevo agli incendi classici, da pochi anni studiati e ne riprovavo spesso in versi le impressioni in tutto eguali. Non avrei mai più potuto sopporre di poter in così breve volger di tempo constatarne il valore de visu...

...Erano ormai più delle undici, ritornai a casa mia e mi addormentai del più profondo dei sonni dopo una simile giornata.

Mio padre che non aveva chiuso occhio lassù tra le rocce del rifugio, mi svegliò all'alba, presi qualcosa, feci uno zaino di provviste e mi rincamminai verso Rosbella.

Gli uomini erano tornati ai loro posti nei casolari. Raccontai più volte quello che avevo visto, quali case bruciavano, quali no. Combinazione sia dei miei, sia di Aimo e di quasi tutti gli uomini le case erano salve: più che tutto perché erano ai cerati e alla Madonna...

...Martedì 21 settembre, una staffetta ci venne a chiamare per un importante convegno a S. Giacomo a mezzogiorno.

Scendemmo io e Aimo e trovammo ancora i nostri compagni dei giorni precedenti.

Non si fecero chiacchiere o racconti dei fatti avvenuti, un mitragliatore tolto ad una SS era lì per trofeo, qualcuno dei nostri portava già le cinture ed i fregi germanici tolti nel combattimento.

Il magg. Toscano ci disse che un maggiore dei carabinieri ci avrebbe aspettati fra qualche tempo, anzi sarebbe venuto fino lì (poi si fermò prima prudentemente a Castellar) per metterci al corrente

Delle condizioni offerteci dai tedeschi delle condizioni offerteci dai tedeschi. Arrivò un motociclista dicendoci che ci attendeva a Castellar; qualcuno voleva farlo venire su, altri, i più, proposero di scendere.

A Castellar vi fu una vivace discussione; era un italiano che portava ad altri italiani le condizioni del nemico.

Rendere le armi e sbandarsi lasciando la zona, in qualsiasi modo, pena il completo annientamento della vallata.

Colloqui tra i due maggiori, di Toscano con noi, accesi dibattiti tra noi in numero di nove o dieci, presentatici alla garibaldina come il comando del I Gruppo.

Alla fine, come sempre succede per gli indecisi, si concordò che per l'indomani entro mezzogiorno, avremmo mandato la nostra risposta in caserma.

Al ritorno a S. Giacomo altro vivacissimo contraddittorio, chi voleva sì, chi no.

Vian disse: Anche se vi sciogliete tutti e rendete le armi, io le mie le terrò e con i miei pochi uomini, mi ritirerò in qualche baita della Bisalta e aspetterò.

Io ed Aimo fummo con lui e pochi altri.

La maggioranza degli ufficiali, compreso il maggiore, dissero che si sarebbero allontanati alla chetichella.

Sulla questione delle armi fummo d'accordo anche noi e Vian, di fare una finta: cedere le più malandate e parte delle armi comuni in sovrabbondanza con i muli più scadenti e i camion fracassati. Congedare gli uomini che avevano le famiglie vicine. Tenere quelli delle regioni più distanti, organizzare un piccolo, ma solido nucleo ed attendere gli eventi salvo richiamare a raccolta gli uomini.

Gli uomini nostri (io e Aimo) erano quasi tutti del luogo e li congedammo (nascondemmo le armi collettive); alcuni forestieri li passammo al gruppo centrale che restava con Vian; qualcuno preferì rischiare il lungo viaggio verso casa.

L'indomani, mercoledì 22, fu l'ultimo giorno del primo raggruppamento ribelle in Val Colla. Il magg. Toscano, dopo la sua resa portata per tempo in caserma, se ne partiva per

ignoti lidi e non se ne seppe più nulla. Le nostre armi e materiale rifiutato (come convenuto), affluite a Castellar e S. Giacomo, furono raccolte dal corpo dei vigili e da qualche sciagurato che cercò anche lì i suoi luridi guadagni.

Nasceva intanto, attorno a Vian, il secondo raggruppamento che ebbe una fisionomia del tutto diversa dalla precedente.

Io e Aimò per non gravare sulle poche riserve rimaste ci ritirammo di nascosto alle nostre case, d'accordo che al bisogno saremmo accorsi sui monti col gruppo Vian.

Cominciò allora quel lungo periodo, che durò più di tre mesi, di relativa calma e fu tutta una serie continua di attività da parte nostra in pianura, in città e a volte nel cuore stesso delle posizioni nemiche: requisizioni, reperimenti di viveri, armi, vestiario, sequestri di spie, di traditori, azioni di disturbo, sabotaggi, attacchi veri e propri, prelievi di macchine e carburante.

In: AA. VV.: *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Books' store, 1977.
Riportiamo il lungo sottotitolo: Gli scioperi del marzo 1943. Il clero. Le popolazioni alpine. Boves 1943: testimonianze e memorie. Cronache e atti del CLN in Piemonte. Leggi, decreti, ordinanze.

Edda Arniani Giuliano (1930/1991)

EDDA

Parlare di te, Edda, come insegnante, è la cosa più facile del mondo perché l'essere educatrice era per te un fatto naturale e spontaneo e, nello stesso tempo, un'impresa ardua dato che la tua scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile in tutti noi che ti abbiamo conosciuta, profondamente stimata ed amata.

Nascesti a Mezzano, in provincia di Ravenna, e per tutta la vita hai portato in te queste radici romagnole che si manifestavano in parecchi tratti del tuo carattere: estrema franchezza e sincerità (che a volte potevano parere a noi "piemontesi"- come ci definivi non senza una punta di ironia- persino esagerate); affettività ed espansività spontanee e non mediate da falsi pudori (ben lo sanno i tuoi scolari che chiamavi "nanetti" e con cui entravi subito in sintonia), coraggio e fermezza di opinioni.

Inoltre, dalla tua terra avevi ereditato l'anima "sociale", cioè i grandi ideali di Giustizia e Libertà per i quali sempre ti sei battuta a livello politico e che non hai mai smesso di perseguire con la tua paziente opera di educatrice.

I tuoi scolari hanno imparato da te a conoscere le lotte dei lavoratori (contadini, braccianti, operai, mondine, scariolanti...) contro l'ingiustizia che li opprimeva e la lotta del popolo per la libertà, chiamata Resistenza.

Quanta amarezza è venuta dalle recenti polemiche a livello politico e dalle critiche ai fatti successivi alla Liberazione!

Certo i tuoi scolari ricorderanno sempre la passione che ti animava quando parlavi di questi argomenti, unita all'amore solerte e materno con il quale li aiutavi a crescere e ad imparare. Ricorderanno inoltre che per te la cosa più importante era aiutarsi reciprocamente e collaborare e che nelle tue classi l'antagonismo era bandito: si cresceva ognuno con il proprio ritmo, ma tutti insieme.

Per noi insegnanti più giovani tu hai sempre costituito l'esempio da seguire: abbiamo guardato a te e alla tua attività più che a qualsiasi libro o parola stampata, pur sapendo che le tue caratteristiche di comunicatività sarebbero state ineguagliabili. I tuoi scolari ti amavano e venivano a trovare anche quando, ormai adulti, avevano qualche problema da risolvere perché conoscevano la tua acutezza eccezionale nel comprendere i problemi altrì e nel saper consigliare sulla cosa migliore da farsi. E li avevi sempre presenti, di nessuno hai mai scordato il viso o il nome.

Tutto il bene che si può dire di te è stato espresso dei tuoi scolari in un'edizione straordinaria del loro giornalino di classe e sono state proprio queste le parole del discorso funebre: Come stanno i miei nani stamattina? Rispondemmo che il lupo ci aveva aggrediti: Allora scherzavamo, oggi rimane solo un gran vuoto dentro di noi, nei nostri occhi, nei nostri volti. Non ti sei mai tirata indietro: sapevi ascoltarci e risolvere i nostri

problemi. Con te abbiamo trascorso i momenti migliori della nostra infanzia ed essa rimarrà sempre legata al tuo nome.

Giocavamo e i nostri giochi avevano le regole della vita, quelle regole, quei principi che ti sono stati cari sino alla fine.

Leggevamo l'amore nei tuoi occhi, ora rimarrà scolpito nei nostri cuori per sempre.

Non era vero che non servivi più a nessuno. Ti vogliamo bene.

I tuoi "nani"

In ricordo di un'insegnante che ha lasciato "un segno"

Cara maestra...

Boves, 28 marzo 1991

A venticinque giorni dalla scomparsa del marito, prof. Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, forse meglio conosciuta come la "maestra Giuliano", non ce l'ha fatta a superare quest'ultima difficoltà della sua vita ed è morta.

La voglio ricordare, perché oltretutto una figura molto conosciuta, ha rappresentato per me, negli anni in cui mi fece da insegnante, qualcosa di veramente importante.

Le sue doti di infinita umanità, di sensibilità e di attaccamento ad una "missione" che per tanti anni l'ha accompagnata in mezzo a centinaia di bambini che, come me, hanno avuto la fortuna di averla come maestra, hanno lasciato il segno in ognuno di noi.

Valori quali la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, sono sempre stati punti fermi delle sue parole di donna e di insegnante. Noi alunni, nell'ascoltarla, abbiamo appreso quale profonda importanza rivestivano questi concetti, per i quali tanto si batteva.

Ricordi di anni felici, dove lei era un punto di riferimento costante.

La sua onestà, unita ad una professionalità impareggiabile, non è mai venuta meno. Basti pensare che durante le ore scolastiche, benché si professasse atea, ci impartiva lezioni di religione leggendoci la Sacra Bibbia e commentandola in modo forbito, insegnandoci ad interpretare valori fondamentali.

Ricordi che non svaniranno mai, mentre, purtroppo, la cara maestra non sarà più con noi.

Ma chi semina con coscienza, lascerà sempre dietro a sé un segno, ed il suo non sarà cancellato.

Aldo, allievo anni '71/'75

Lino Manduca

Venerdì 25 luglio si sono svolti i funerali di Lino Manduca. Davanti al sacrario dei caduti della seconda guerra mondiale, lo hanno brevemente e semplicemente ricordato Diego Berra e Anna Graglia, sindaca di Robilante.

Carmelo (Lino) Manduca nasce il 23 maggio 1922 a Cavallerleone, dove il padre dirige l'ufficio postale. Nel 1928 (Lino ha 5 anni, la sorella uno), la famiglia si trasferisce a Boves. Nel 1930, il padre muore improvvisamente, all'età di 40 anni. L'appendicite, che si trasforma velocemente in peritonite, è allora difficilmente curabile.

Il figlio, all'età di dieci anni, all'inizio della quinta elementare, continua gli studi a Pesaro, al collegio per i figli (in particolare per gli orfani) dei post telegrafonici. Anche la sorella studierà in un analogo collegio, femminile, in Toscana. Alla madre passa, e non per breve tempo, l'ufficio postale di Boves.

Il percorso di Lino è quello degli studi classici: il ginnasio, il liceo nell'Italia degli anni Trenta, quella della guerra coloniale in Abissinia, della proclamazione dell'Impero, della partecipazione alla guerra civile in Spagna, della preparazione al conflitto mondiale.

Quando questo scoppia e Mussolini vi entra, contro Francia ed Inghilterra, nella convinzione di uno scontro breve e fortunato, parecchi suoi compagni di collegio chiedono di partire volontari. Il continuare gli studi, una vita comoda e protetta, lontana dai pericoli, pare una scelta da "imboscati", opposta al militarismo e al "virilismo" propri della propaganda e della retorica fasciste.

Anche Lino vive questa contraddizione. Alcune sue lettere alla madre testimoniano del suo desiderio di andare in guerra. È lei a dissuaderlo, a chiedergli di terminare il liceo, di iscriversi all'università (lettere). Contemporaneamente, nello stesso collegio, iniziano a circolare i primi dubbi, le prime incertezze, le prime idee, per quanto generiche ed incerte, "antifasciste".

Al termine del liceo, il servizio militare, prima a Casale Monferrato poi a Candiolo con destinazione il fronte francese.

Su questo fronte è Lino l'otto settembre 1943. È quindi tra i primi partigiani di Boves. Sceglie i garibaldini legati al Partito comunista. Alle prime sollecitazioni antifasciste (il collegio, lo sbandò dell'esercito, le disastrose condizioni sociali di un paese in guerra, il desiderio di uscire dalle angustie della cultura fascista...) si somma l'incontro con Giovanni Ghinamo, "Spartaco", da sempre oppositore del regime, per anni in esilio in Francia, combattente con le brigate internazionali nella guerra civile spagnola, quindi confinato. L'amicizia con Spartaco segna il legame con la generazione precedente, con l'esile antifascismo del paese e non solo, soprattutto con il "PARTITO", nel momento in

cui il PCI sembra la scelta quasi naturale per tanti giovani, il modo più efficace per essere contro Mussolini, per uscire in positivo dal ventennio, per legare la vittoria nello scontro militare con un progetto radicalmente diverso di società.

L'immaginario del militante comunista è a tutto tondo e non presenta contraddizioni: il socialismo ha trionfato in URSS ed ora, sconfitto il nazismo, va estendendosi nel mondo intero, l'URSS ha costruito la giustizia sociale, l'eguaglianza, la sua costituzione è la migliore del mondo, Stalin è l'erede di Marx e Lenin, il "padre dei popoli", il dirigente che non ha mai sbagliato. Così, il partito in Italia.

Questa fede, a tratti quasi religiosa, costituisce una forza enorme, permette al PCI di affermarsi e di crescere, ma presenta aspetti opposti: qualunque opposizione non ha dignità, ma deve essere combattuta frontalmente, pagine intere di storia e nomi vengono rimossi, il dubbio non può esistere, crimini e nefandezze sono solo frutto della propaganda avversaria e vengono negati sino all'evidenza.

A guerra terminata, il PCI si forma nel paese: la sede, le feste, le iniziative, le campagne elettorali, la diffusione dell'"Unità". Lino e Spartaco ne sono i primi organizzatori. Dopo la sconfitta elettorale del 1948 si iscriverà Bartolomeo Giuliano, certo la figura più popolare.

I tempi sono duri: la guerra fredda, la rottura frontale tra DC e sinistra vede un paese diviso in due. A Boves i rapporti sono del tutto negativi per la piccola sinistra. La maggioranza DC è "assolutissima", il militante comunista è segnato a dito, come "altro". Pesa nettamente la matrice cattolica del paese per cui il comunista è, prima di ogni questione politica, nemico della Chiesa, ateo, persecutore del clero.

L'impegno è molto, ma le difficoltà si trasferiscono sull'organizzazione: calano gli iscritti arrivati sull'onda della liberazione, la sede chiude, alcuni iscritti vengono addirittura licenziati dal lavoro per chiare motivazioni politiche. Manduca è attivo non solo nel paese, ma anche in provincia.

È, per un breve periodo, funzionario della federazione. "Il giornale di Boves" ha pubblicato (dicembre 1990, aprile 1991) due miei vecchi articoli sulla sua partecipazione a congressi di sezione, ad incontri in piccoli paesi di montagna. È consigliere comunale a Boves, in forte opposizione alle maggioranze DC.

Negli anni successivi, la tensione cala un poco. I governi di centro-sinistra, i primi riconoscimenti alla resistenza, il disgelo a livello internazionale sembrano segnare una stagione parzialmente diversa. Eppure nuove contraddizioni si aprono, dalla rottura del mondo comunista alla guerra in Vietnam, dall'emergere di nuove tematiche alla protesta giovanile che spesso si contrappone agli stessi partiti di sinistra.

Lino è insegnante alle scuole medie, partecipa con impegno, anche se con un certo distacco critico alla attività politica. Lo conosco e gli parlo, le prime volte, nel 1967. È un periodo in cui tutto si rimette in discussione: la rottura tra URSS e Cina avviene su grossi nodi, gli studenti criticano in toto la scuola, i giovani i valori centrali della società costituita, il mondo è in ebollizione.

Lino ha dubbi. I primi gli sono nati, tanti anni prima, in occasione dei processi staliniani in Cecoslovacchia (anche contro l'ex segretario del partito), ma sono stati

immediatamente tacitati ("Meglio avere torto con il partito che ragione fuori di esso", come dice la formazione comunista del tempo). Poi dopo la denuncia di Stalin. Ora è dubbioso sul ruolo dell'URSS, sullo stesso tipo di società costruita nei decenni, anche a tratti, sul rapporto del suo partito verso la protesta giovanile. Quando nel 1971 esce "Il Manifesto" e il PCI chiede "Chi li paga?", lui, per un periodo, compra il quotidiano e lo discute. Ma la fedeltà al PCI resterà sempre, soprattutto nei momenti di difficoltà.

Lavoriamo insieme alla costruzione di un circolo culturale, il "Barale", in paese, poi per due volte di una lista "Sinistra unita" che raccoglie accanto al PCI le piccole forze di nuova sinistra. Il paese sembra rispondere, dimostra non piccoli cambiamenti, nascono sedi di DP e del PCI.

Riusciamo a mantenere un rapporto di amicizia e di collaborazione, anche in anni difficili, quelli della presenza del PCI nella maggioranza governativa, del terrorismo, del "riflusso".

Cambiano i volti, persone più giovani si affacciano all'impegno. Un giorno mi dirà, in un intreccio di contentezza per l'emergere di nuove figure, ma anche credo di velata tristezza: "Forse la formazione della generazione mia e di Giuliano è datata e superata". Giuliano lascia il paese ed è per vari anni in Svizzera; Lino è meno attivo nell'organizzazione, ma sempre attento a quanto succede, curioso delle novità, lettore assiduo di giornali, riviste, libri.

Nel 1989 lascia la scuola per la pensione ("Avrò più tempo per leggere"). E questo proposito mantiene. Lo incontro alle iniziative pubbliche, sempre interessato ed informato, alle serate della Scuola di pace, soprattutto a quelle su tematiche internazionali, alle riunioni in cui la piccola sinistra locale deve decidere su come muoversi per le elezioni amministrative.

È tra i non molti a comprare i miei libri e leggere i piccoli quaderni che pubblico periodicamente, parlandomene con interesse quando mi incontra..

Nei miei tre anni di lavoro all'Istituto storico della resistenza lo vedo alcune volte: accompagnando un amico per una breve intervista in vista del libro su Boves, per una lunga chiacchierata con una studentessa statunitense che lavorava ad una tesi sugli studenti che hanno partecipato alla guerra partigiana. Manduca così lontano da ogni retorica e anche dalle celebrazioni, ha quasi stupore per il fatto che una ragazza, poco più che ventenne, da un lontano paese, possa avere interesse ed attenzione per fatti così minuti.

Quando lo incontro, sempre il desiderio di discutere. Lino guarda le cose con realismo e con qualche disillusione. Le certezze si sono dissolte, le speranze nella trasformazione del mondo cancellate. Resta il rispetto per chi "Come te, ancora oggi, pensa possibile e tenta di rifondare il comunismo" e il segno di una formazione marxista, sempre attenta alle analisi complessive, allo studio della realtà internazionale. Per questo lo colpiscono le guerre degli ultimi anni, per questo coglie le potenzialità del movimento new global, anche se storce il naso davanti ad analisi che ritiene sempliciste..

Lo invidiamo tutti per la sua salute, per la lucidità mentale non sempre comune in una persona, ormai, di ottant'anni.

Poi improvvisamente, la notizia che Lino ha un tumore. Le voci che dicono che non è curabile. L'aggravamento. Non ha voglia di vedere nessuno, neppure gli amici più stretti. Segue con grande lucidità la malattia, il peggioramento, l'ultimo ricovero.

Se ne va nel caldo di fine luglio. Al funerale semplice, coerentemente in forma civile, gli amici e compagni di una vita significativa.

Si perde con lui un altro pezzo della piccola storia della sinistra di questo paese.

Ciao Lino.

P.S. Una domanda: non sarebbe utile e non retorico un momento pubblico, di ricordo e riflessione, su figure come quelle di Manduca, Giuliano e credo altre? Almeno pensiamoci.

In "Il giornale di Boves", settembre 2003.

Riportiamo tre scritti "politici" di Manduca.

Il primo è parte dell'intervento al Comitato federale del PCI di Cuneo nel giugno 1965. Quanto riportato è più della metà delle diciassette pagine di foglio protocollo, scritte a mano. Togliatti è morto da meno di un anno, il dibattito tra le varie anime del partito si è fortemente sviluppato per linee interne. Giorgio Amendola, con la franchezza che lo distingue, afferma che la funzione delle due correnti storiche del movimento operaio è andata esaurendosi e propone la costruzione di una formazione unitaria capace di contendere alla DC il governo. Contraria la sinistra interna "ingraiana". Il dibattito nel Comitato federale di Cuneo segue di pochi giorni quello al Comitato centrale nazionale. Nell'intervento di Manduca sono da notare i continui richiami storici (almeno agli ultimi vent'anni), il continuo riferimento ai documenti e alla linea del partito, la polemica verso le scelte socialiste che hanno portato al centro- sinistra, il richiamo al peso delle lotte di massa. i riferimenti puntuali alla questione internazionale (soprattutto al Vietnam). Puntuali le citazioni di Togliatti, leader indiscusso del partito per decenni.

Il secondo è, probabilmente, un breve scritto inviato al giornalino ciclostilato dei giovani della parrocchia di Boves, nella breve stagione locale di don Romano Borgetto.. È il 1968 e la "voglia di politica" travalica anche confini inimmaginabili. Nei mesi che precedono le elezioni politiche del 1968 (crescita del PCI e affermazione del PSIUP), il giornalino pubblica scritti in cui si accusa il comunismo di essere negatore della libertà. La risposta di Manduca parte dalle lotte studentesche e dalla crisi dell'università causata dalla pluridecennale politica democristiana.

Il terzo è la sintesi dell'intervento al congresso provinciale del 1972. Sono alle porte le elezioni politiche (le prime anticipate). Manduca torna sui problemi ideologici (il peso del cattolicesimo) e accenna alla presenza dei gruppi "estremistici" di sinistra e alla necessità di incalzarli su alcuni terreni (i giovani, le forze armate).

Carmelo (Lino) Manduca

Intervento al Comitato federale di Cuneo del PCI sui problemi dell'unità del movimento operaio e socialista italiano

Cuneo, 26 giugno 1965 (parti).

Negli ultimi vent'anni trascorsi dalla liberazione ad oggi, lo sviluppo della lotta di classe in Italia è stato caratterizzato dalla contrapposizione sempre più serrata fra una linea economica determinata dalla piena restaurazione capitalistica che è ormai giunta al suo stadio monopolistico e che ha avuto il suo riflesso politico prima nei governi centristi dominati dalla DC, poi nei governi di centro- sinistra sempre dominati dalla DC, e lo sviluppo politico graduale e a volte impetuoso del nostro partito come avanguardia unitaria della classe operaia e delle masse popolari italiane per contrastare questo tipo di sviluppo capitalistico, attraverso una politica unitaria, volta a sottrarre alla grande borghesia italiana le sue alleanze politiche e di classe.

L'esperienza politica di questi anni ha dimostrato che l'unità politica della classe operaia e delle masse popolari della città e della campagna è tanto più forte quanto più viene concepita non come un'unità puramente difensiva contro lo sfruttamento capitalistico, ma come un'unità che si sviluppa coscientemente nella chiarezza di una prospettiva politica che tende a costruire in Italia una società socialista...

...Fu l'unità d'azione fra comunisti e socialisti che ci permise di affrontare vittoriosamente quelle lotte e di infliggere una sconfitta politica alla DC, di fare indietreggiare lo sviluppo della socialdemocrazia, di difendere la Costituzione repubblicana, di contrastare lo sfruttamento dei lavoratori nelle fabbriche. La crisi dell'unità operaia socialcomunista e delle masse popolari italiane che si battevano nella prospettiva di costruzione di una società socialista, fu determinata dalla necessaria e salutare denuncia, pronunciata da Krusciov al XX congresso, degli errori e dei crimini avvenuti nella costruzione del socialismo in URSS durante il periodo staliniano e fu aggravata dalla crisi ungherese del novembre 1956, espressione dolorosa dell'esportazione degli errati metodi di direzione staliniana, nella vita economica e politica dei nuovi stati socialisti...

...Dopo il 1960, il PSI accelerò sempre più quella politica di rottura verso il nostro partito, che lo portò progressivamente fino alla costituzione di governi con la DC e con la socialdemocrazia in condizioni completamente subalterne, venendo incontro alla costante preoccupazione della grande borghesia italiana di mantenere divise le forze delle classi lavoratrici, di favorire e direttamente stimolare la rottura delle loro organizzazioni sindacali e politiche, di servirsi della collaborazione al governo con una parte del movimento operaio per raggiungere questo obiettivo di divisione...

...Di fronte a questo processo di frantumazione delle forze socialiste nel nostro paese, già il 4 gennaio 1964, in un editoriale su "Rinascita", il compagno Togliatti dichiarava:

Due errori seri sono da evitare. Il primo è di ritenere che il processo di degenerazione socialdemocratica del PSI sia, nelle attuali condizioni, ormai inarrestabile, totale. Questo è forse nei piani dei dirigenti della destra o almeno di una parte di loro, ma non è un piano realizzabile senza che sorga dalle masse dei lavoratori socialisti una reazione energica e vitale. L'altro errore, anche più serio, è quello di ritenere che scheggiandosi, a poco a poco, il PSI, l'unica prospettiva unitaria sia quella del rafforzamento del partito nostro con apporti nuovi, provenienti da tutte le direzioni. Il legittimo senso della nostra accresciuta responsabilità diventerebbe, in questo caso, vano e settario orgoglio di partito. Noi...vogliamo mantenere aperta in tutte le direzioni e tendiamo a realizzare la possibilità di un incontro, di una comprensione reciproca e di una intesa fra tutte le forze organizzate che si muovono per avanzare verso il socialismo attraverso un rinnovamento democratico e una riforma delle strutture economiche e politiche del nostro paese...

...Dal gennaio del 1964 ad oggi, il fallimento del centro sinistra per colpa di continui cedimenti della corrente di destra del PSI alla prepotenza del gruppo di potere della DC, ha determinato un rapido processo spostamento a destra della coalizione di centro-sinistra ed ha contemporaneamente fatto venire in primo piano la necessità di affrontare con urgenza e con quel grande coraggio politico cui ha fatto riferimento il compagno

Togliatti nel Memoriale di Yalta, i gravi problemi dell'unità del movimento operaio e socialista italiano.

Se oggi il nostro partito porta in discussione questi problemi sulla prospettiva della costruzione di una nuova maggioranza destinata a battere definitivamente la politica di centro- sinistra e ad aprire il dibattito nella unità organica di tutte le forze che in Italia vogliono veramente lottare per la costruzione di una società socialista, è perché ha acquistato la coscienza politica, come lasciò scritto Togliatti che occorre

Superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti ad un ambiente politico e sociale nel quale si pongono continue e rapide trasformazioni.

...Con l'ordine del giorno approvato nell'ultima riunione del Comitato centrale...ci troviamo di fronte ad una concezione non dogmatica del marxismo che pone nella concreta realtà politica italiana odierna, l'esigenza di

Unire in un partito di classe il massimo delle forze di ispirazione marxista per impegnarle in una via d'avanzata al socialismo corrispondente alle condizioni del nostro paese. A questo processo di unificazione organica si può pervenire attraverso la caduta del governo di centro- sinistra e attraverso il superamento della crisi dell'unità di azione che ha colpito il movimento operaio italiano indebolendo seriamente in questi anni la lotta delle forze di orientamento socialista e riflettendosi anche sul movimento rivendicativo.

...Si tratta cioè di ridare la chiarezza della prospettiva politica di avanzata verso la costruzione di una società socialista in Italia a tutte quelle forze che oggi vanno sempre più prendendo coscienza che nella misura in cui, da parte nostra, viene elaborata una prospettiva che sempre più metta in rilievo il collegamento permanente fra democrazia e socialismo sia prima che durante la gestione del potere, tanto più sarà possibile interessare ad una larga piattaforma unitaria, antimonopolistica, anche quelle forze della sinistra cattolica che sono interessate ad un rinnovamento profondo della struttura della società italiana e che possono dare un contributo importante- come è stato già sottolineato nelle tesi del x congresso del nostro partito- alla costruzione di una società socialista...

...Oggi, per lottare contro quell'aggravamento della situazione internazionale scaturita dall'accresciuta aggressività dell'imperialismo americano che già nel Memoriale di Yalta il compagno Togliatti aveva chiaramente prospettato e che oggi si manifesta brutalmente nelle imprese degne dell'imperialismo americano degne del nazismo contro il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del sud, con la aggressione al Vietnam del nord e con la criminale impresa di S. Domingo, è necessaria, anche in Italia, una più larga e profonda unità di tutto il popolo.

Grande, ma non ancora sufficiente è stato il contributo che i comunisti e la parte più cosciente dei socialisti hanno dato alla lotta del popolo vietnamita per rispondere alle aggressioni imperialiste alla sua indipendenza nazionale, mentre un nuovo motivo di allarme per tutte le forze che in Italia e nel mondo si battono per lo sviluppo politico ed economico democratico e socialista dei popoli del terzo mondo è dato dai tragici avvenimenti che hanno portato al colpo di stato militare di Algeri e ai suoi drammatici sviluppi.

Per quanto riguarda la situazione italiana attuale, vorrei concludere il mio già troppo lungo intervento, invitando i compagni...a meditare su quanto ha scritto, a conclusione dell'editoriale pubblicato sul numero di "Rinascita" del 19 giugno, il compagno Enrico Berlinguer, della segreteria del nostro Partito, esaminando il voto della Sardegna e di altre zone d'Italia, in relazione alla prospettiva politica.

...Noi non possiamo che trarre anche dalle recenti consultazioni elettorali, rinnovata consapevolezza del valore e dell'attualità della linea e dell'iniziativa unitaria che il nostro Comitato centrale ha recentemente definito e sviluppato. Questa linea aveva ed ha uno dei suoi punti di partenza nella convinzione che l'avanzata e la forza del nostro partito, se restano un fattore essenziale e insostituibile dello sviluppo democratico del paese, non garantiscono, di per sé, una modificazione in senso positivo di tutta la presente situazione politica e possono anche non essere sufficienti, alla lunga, per evitare che alla involuzione che è in atto nella direzione politica del paese si accompagni un sia pur lieve spostamento a destra dell'elettorato popolare. Proprio per questo, compito nostro fondamentale resta quello di assicurare, insieme alla avanzata politica e organizzativa del partito, una più generale ripresa operaia e democratica e socialista che deve avere il suo punto di forza nello sviluppo delle lotte e dei movimenti di massa, ma che deve accompagnare ad uno sforzo nuovo per costruire, anche sul terreno politico, un rapporto nuovo, di comprensione e di intesa, fra tutte le forze operaie e di sinistra.

Trascrizione di testo manoscritto.

Risposta all'articolo "A proposito della libertà"

La crisi dell'Università italiana è un fatto reale ammesso da quasi tutti i commentatori politici.

Solo i fascisti e quelli che scrivono a Specchio dei tempi dicono che la colpa è degli studenti che non vogliono studiare. Persino l'on. Moro, così caro agli elettori bovesani, ha ammesso che l'attuale organizzazione universitaria italiana deve essere profondamente rinnovata, perché non è più rispondente alle esigenze dello sviluppo attuale della nostra società. Come sempre, l'on. Moro ha però aggiunto che bisogna aver pazienza, che gli studenti vogliono correre troppo, che le riforme vanno attuate gradualmente etc...

Gli universitari italiani invece (esclusi quelli fascisti e qualunquisti che vedono nello studio soltanto un'arma per far carriera e uno strumento per opprimere altri uomini) e non soltanto coloro che si ispirano all'ideologia marxista, ma anche i giovani cattolici progressisti che si ispirano alle nuove concezioni conciliari, la pazienza non l'hanno più avuta e con una serie di manifestazioni clamorose, culminate nella occupazione delle facoltà, hanno posto all'ordine del giorno della nazione il problema urgentissimo di un profondo rinnovamento strutturale di tutta la vita universitaria. Il patrio governo di centro- sinistra, così amato dai bovesani e memore dell'odio che ogni buon governo conservatore deve avere contro la cultura, non ha saputo far altro che scagliare la polizia contro gli studenti.

Ma la politica del manganello non può certo contribuire a risolvere i problemi e nemmeno si fa un passo avanti per risolvere la crisi della nostra università ricordando, a scopo polemico, che anche in Polonia la polizia picchia gli studenti.

Non è certamente contrapponendo le agitazioni universitarie polacche (che noi comunisti italiani riteniamo pienamente giustificate nel contesto di una vasta azione politica tendente a risolvere i problemi della democrazia in uno stato socialista) alle agitazioni universitarie italiane che ci si può mettere la coscienza a posto e fingere di pensare che il problema della libertà da noi in Italia sia risolto.

Ricordiamoci del S.I.F.A.R. (parola di cui la grande maggioranza degli elettori bovesani non conosce il significato), cioè del fallito tentativo di colpo di stato militare del 1964, ricordiamoci dell'alleanza fra il presidente del consiglio Tambroni (democristiano) e i fascisti del MSI, sconfitta dalla rivolta popolare del 1960, ricordiamoci della legge-truffa democristiana, liberale e socialdemocratica del 1953, fortunatamente sconfitta dagli intelligenti elettori italiani (se in tutta Italia si fosse votato come a Boves, la legge-truffa sarebbe passata).

Ricordiamoci di tutti gli operai italiani cacciati dai luoghi di lavoro (anche a Boves è avvenuto!) soltanto perché comunisti e costretti alla fame perché non vollero vendere la loro coscienza politica e di classe ai vari governi democristiani del capitalismo italiano. Ricordiamoci che ancor oggi, in questa "libera Italia", in questo "libero cuneese", molte volte in fabbrica non entri se sei comunista. E per finire, oggi la lezione sulla libertà e la democrazia sarebbe più onesto rivolgerla alla libera America, cioè all'imperialismo

americano, gendarme del mondo, sfruttatore dei popoli sottosviluppati, massacratore del popolo vietnamita e fautore a casa sua del clima di odio che ha spento la vita di Kennedy e di Martin Luther King.

Trascrizione di testo manoscritto.

Intervento al X congresso provinciale del P.C.I., Cuneo, febbraio 1972

Vorrei soffermarmi brevemente nel mio intervento sulla questione di un rilancio ideale delle nostre lotte.

In provincia di Cuneo noi comunisti abbiamo sempre "sentito" il muro dell'ideologia borghese alto, contro lo sviluppo delle nostre possibilità politiche. Penso quindi che la nostra lotta a livello delle sovrastrutture, cioè al livello della formazione dell'ideologia comunista, sia una lotta da tener presente in maniera particolare, perché anche lotte impostate bene sul terreno sociale, sul terreno sindacale, sul terreno delle riforme molto spesso in questa nostra provincia non danno i risultati politici che dovrebbero dare.

Il compagno Manduca è poi passato ad affrontare, tra l'altro, il problema della democratizzazione delle forze armate. Specialmente nei grandi centri della provincia, ha detto, vi sono diverse caserme e la presenza dei militari pone anche a noi il problema della democratizzazione delle forze armate. La Costituzione della Repubblica, dopo 25 anni, non è ancora entrata nelle caserme. Chi viene sorpreso a leggere "L'Unità" viene punito. Questa lotta la fanno i gruppetti, Manifesto, Lotta Continua, ecc., però in modo sbagliato perché parte da presupposti estremistici.

Il Partito comunista a livello nazionale ha elaborato una sua precisa politica che porterà anche a livello parlamentare per la democratizzazione delle forze armate.

Di qui l'opportunità per il partito e la FGCI di prendere iniziative adeguate.

In "*La Voce*", 9 febbraio 1972.

Ai tre scritti politici aggiungiamo tre scritti sulla resistenza.

Il primo è parte di un servizio della "Stampa sera" di sabato 11 novembre 1978 che riporta alcune sue dichiarazioni. Si noti il carattere problematico e non trionfalistico o retorico di queste.

Il secondo è il saluto al funerale del "Comandante Franco" della 177esima Brigata Garibaldi. Torna il richiamo alle difficoltà dell'impegno partigiano, alla specificità del partigianato bovesano e comunista, alla morte di Giovanni Barale, segretario provinciale del PCI,

Il terzo, certo il più articolato, anche se il più semplice, è parte del discorso tenuto alle classi terze della media di Boves nella ricorrenza del 25 aprile 1979. È un semplice quadro storico che dalla guerra all'armistizio inquadra il nascere e lo svilupparsi della resistenza. I richiami preoccupati alle azioni terroristiche sono dovuti al difficile periodo della "strategia della tensione" e della "stagione del terrorismo" (1974: strage di Brescia e del treno Italicus, 1978: rapimento e assassinio di Moro, terrorismo diffuso, 1980 strage alla stazione di Bologna). Si noti il continuo richiamo all'unità tra le forze politiche (è da poco terminata la stagione dei governi di unità nazionale- agosto 1976/ dicembre 1978) e il tono più "ufficiale", proprio di una celebrazione.

Era difficile fare il partigiano

Se Boves, invece di essere ai piedi della Bisalta, dove si raccoglievano i partigiani, fosse stata in pianura, forse non sarebbe successo nulla.

Così Carmelo Manduca spiega gli incendi e i massacri che sono successi in quel tragico 19 settembre del 1943.

I tedeschi hanno subito voluto dare un esempio, per impedire lo svilupparsi della Resistenza, come era già avvenuto in Russia, in Jugoslavia. Che la prima rappresaglia sia avvenuta a Boves, è stato un caso. Noi, i partigiani, abbiamo commesso un errore, siamo caduti in una trappola: abbiamo catturato due tedeschi quando le SS non aspettavano altro per dare il via alla bestiale repressione.

Dopo quel 19 settembre, la maggioranza della popolazione ci ha aiutati, o almeno non ci ha dato in pasto ai tedeschi, ma qualche spia qui a Boves, abbiamo dovuto giustiziarla. Parte dell'opinione pubblica dava la colpa dell'incendio e del massacro ai partigiani: se non c'erano loro, dicevano, non succedeva nulla. Qui la Resistenza è capitata un po' tra capo e collo, come un'alluvione. Non è stato come in Jugoslavia, dove hanno partecipato tutti, vecchi e bambini.

Carmelo Manduca è polemico, soprattutto per quanto riguarda gli anni dopo la Liberazione:

Durante il periodo della Resistenza, andavamo dai contadini a prelevare le mucche e rilasciavamo il buono del CLN, assicurando che poi il nuovo governo li avrebbe risarciti. Questo invece non è avvenuto. Per anni e anni ho trovato contadini in piazza, la domenica, che mi chiedevano di rimborsare quanto avevamo preso. È anche per questo motivo che la Resistenza non era ricordata con piacere. Nei primi anni in cui insegnavo, in un paese vicino a Cuneo, ho chiesto ai miei allievi che cosa, secondo loro, facevano i partigiani. "Rubavano le galline", mi hanno risposto.

Bisogna poi dire che vi sono stati più di cento cittadini di Boves, alpini, morti in Russia. La gente ha continuato a dire per molto tempo che erano ancora vivi e che i russi non li lasciavano tornare. Anche questo ha contribuito a rendere invisibili i partigiani, considerati, come ho detto, comunisti. Adesso a Boves, finalmente, la Resistenza viene rispettata, però, secondo me, senza quell'entusiasmo che sarebbe giusto attendersi.

In "*La Stampa sera*", 11 novembre 1978.

Ricordo del comandante Franco

Cara compagna partigiana Speranza, familiari e parenti del comandante Franco, compagni garibaldini e partigiani tutti.

Col più profondo dolore siamo qui riuniti per dare l'ultimo saluto al nostro comandante, al nostro Franco. Parlare di Franco per noi vuol dire ritornare di colpo con la memoria al giugno del 1944, quando il Comando della XI Divisione Garibaldi incarica il giovane, ma già sperimentato combattente di dirigere il distaccamento garibaldino sorto a Boves nei primi giorni del giugno 1944.

Sotto la tua guida, o Franco, capace insieme di umanità e di fermezza, il nostro distaccamento divenne in pochi mesi la gloriosa 177esima Brigata Garibaldi Giovanni Barale.

Quando tu assumesti il comando del primo nucleo garibaldino sulla Bisalta, dopo i terribili rastrellamenti invernali, nuovi giovani accorrevano sotto le bandiere della Resistenza, ma non era né facile né semplice organizzare una nuova formazione partigiana, combattente in una terra sconvolta come quella di Boves, dove i nazifascisti avevano compiuto i loro crimini più atroci.

Eravamo nei giorni in cui Ignazio Vian era in carcere a Torino e stava per essere impiccato dai nazifascisti, mentre Franco Ravinale, rinchiuso in un lager tedesco, stava subendo il duro calvario che lo avrebbe portato alla morte. Da pochi giorni, Beppe Lerda, Boschiero e altri dodici partigiani erano stati fucilati a Borgo S. Dalmazzo. Eppure tu, Franco, riuscisti non solo a raggruppare intorno a te oltre 250 uomini, combattenti per la

libertà, ma riuscisti a portare la nostra Brigata sulla meta finale della Liberazione, senza sbandamenti e con un continuo miglioramento della sua efficienza combattiva.

Noi garibaldini non dimenticheremo mai le tue capacità di comandante militare antifascista, il tuo impressionante coraggio, la tua umanità di uomo del popolo, la fiducia che sapesti infondere in tutti noi nei momenti più duri della lotta.

Nel darti l'estremo saluto a nome dei tuoi garibaldini, dei partigiani e di tutti gli antifascisti indichiamo il tuo esempio di combattente antifascista ai giovani d'oggi, a tutti quanti sentono l'imperativo della lotta permanente per la libertà e la giustizia sociale.

Il fascismo vecchio e nuovo rialza ancora la testa, ma i giovani d'oggi hanno la possibilità di sconfiggerlo perché 25 anni fa, uomini come te, Franco, hanno saputo combatterlo e vincerlo e trascinare i giovani di allora alla lotta sacrosanta per la conquista della libertà e dell'indipendenza nazionale.

Tu, Franco, nostro comandante, col tuo coraggio e la tua dedizione, bene onorasti la memoria di Giovanni Barale al quale era intitolata la nostra brigata. L'indomabile combattente antifascista, che aveva dato la sua vita nel compiere un atto di fraterno aiuto verso noi partigiani di Boves, aveva trovato nei trenta caduti della 177esima Brigata Garibaldi, in te, Franco, e nei tuoi garibaldini i continuatori della sua lotta per un'Italia più libera e più giusta.

Tu Franco, nostro indimenticabile compagno d'armi della guerra di liberazione, rimarrai vivo nella memoria di chi ti conobbe, dei tuoi compagni garibaldini, di tutti i partigiani, che continueranno la battaglia antifascista alla quale tu hai dedicato la parte migliore di te stesso, non soltanto nella Resistenza armata, ma anche nelle difficili lotte democratiche di questi ultimi 25 anni.

Addio per sempre, Franco, compagno partigiano.

Trascrizione di testo manoscritto.

25 aprile 1979. XXXIV anniversario della Liberazione

Discorso alle classi terze della scuola media statale "A. Vassallo" di Boves. (parti).

Una particolare importanza assume quest'anno la commemorazione del 34° anniversario della liberazione d'Italia dalla occupazione militare nazista e dalla tirannide fascista. Assistiamo, infatti, anche in questi ultimi giorni, allo sviluppo delle azioni terroristiche contro le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza, contro la convivenza civile, contro l'unità del popolo italiano.

Gli squadristi di ogni colore si danno ormai la mano. Fascisti e brigatisti rossi hanno gli stessi scopi e lo stesso nemico: abbattere le libertà democratiche che abbiamo conquistato con la Resistenza, colpire a morte le conquiste sociali realizzate in oltre trent'anni dai lavoratori italiani, privare il popolo di ogni libertà. I nemici della nostra repubblica sono anche i nemici della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il terrorismo continua a fare vittime. Il bilancio degli attentati e delle aggressioni armate nei primi tre mesi di questo anno è molto pesante: 859 attentati in tutta Italia, 37 in più rispetto a un anno fa nello stesso periodo. I morti sono stati 15, i feriti 83.

Nella situazione attuale così preoccupante per la nostra patria, questa assemblea delle classi terze della scuola media di Boves, che porta il nome di Antonio Vassallo, ucciso dai tedeschi il 19 settembre 1943, è quindi un'occasione importante, non soltanto per la celebrazione degli ideali della Resistenza e per l'esaltazione dei suoi caduti, ma anche per la educazione antifascista dei giovani alunni della nostra scuola nello spirito della Costituzione della Repubblica nata dalla Resistenza.

Per capire il significato profondo della lotta armata antifascista bisogna che i giovani sappiano che cosa fu il fascismo, il movimento politico che per oltre vent'anni soppresse tutte le libertà democratiche del nostro paese, soffocò la sete di giustizia sociale delle masse popolari italiane, impedì lo sviluppo di una cultura di massa moderna e infine, attraverso la guerra di aggressione, portò la nostra nazione alla rovina.

Il fascismo.

Cinquantasette anni fa, nel 1922, il fascismo conquistò il potere nel nostro paese grazie all'appoggio politico della monarchia, dei grandi industriali e dei grandi proprietari terrieri... Bisogna, però, anche riconoscere che il fascismo poté conquistare il potere sfruttando a suo vantaggio le profonde divisioni politiche allora esistenti fra i partiti antifascisti che furono incapaci di unire tutti i lavoratori italiani in un fronte comune contro la violenza fascista....

...Giunti al governo, i fascisti aumentarono la violenza contro tutti i loro oppositori. Dopo aver distrutto le sedi delle organizzazioni operaie socialiste e comuniste, i fascisti si rivolsero anche contro le organizzazioni contadine cattoliche, specialmente nella pianura padana e distrussero anche quelle. Ogni protesta operaia e contadina, marxista o cattolica,

ogni protesta liberaldemocratica venne soppressa dalla violenza fascista a vantaggio del potere assoluto della grande e media borghesia.

I rappresentanti politici degli operai e dei contadini subirono la stessa sorte. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunciato in parlamento le violenze, le irregolarità e i soprusi commessi dai fascisti durante le elezioni politiche del 1924, venne assassinato dai fascisti. Don Giovanni Minzoni, un audace sacerdote antifascista di Ravenna, era già stato ucciso nel 1923 da una squadraccia fascista. Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista italiano, venne condannato dal Tribunale speciale fascista a vent'anni di carcere e morì dopo undici anni di sofferenze. I dirigenti politici liberali Giovanni Amendola e Piero Gobetti morirono in seguito alle selvagge bastonature subite dai fascisti. Il fondatore del Partito popolare italiano, don Sturzo, i dirigenti socialisti Turati, Nenni, Saragat e l'attuale Presidente della Repubblica Sandro Pertini furono costretti a prendere la via dell'esilio...

...Durante il fascismo furono sopresse tutte le libertà democratiche, i sindacati dei lavoratori vennero aboliti. Privati del diritto di sciopero, i lavoratori italiani dovettero accettare dei salari fra i più bassi d'Europa. La scuola italiana venne asservita all'ideologia fascista e una intera generazione di giovani venne diseducata con la predicazione dell'odio verso gli altri popoli e con l'esaltazione della violenza. La cultura italiana venne soffocata e isolata dalle grandi correnti di pensiero della cultura internazionale: Non ci fu più una libera stampa e tutti i giornali esprimevano una sola idea: quella fascista:

In quelle condizioni fu possibile al governo avviare la nazione verso una politica di aggressione verso gli altri popoli. L'Etiopia, la Spagna repubblicana e l'Albania furono le prime vittime dell'aggressione fascista, fra il 1935 e il 1939, ancor prima dell'inizio della guerra mondiale. Questa politica venne incoraggiata dal nazismo che conquistò il potere in Germania nel 1933 e di cui l'Italia divenne ben presto l'alleato.

La guerra.

Il fascismo che aveva tradito tutte le aspirazioni della nazione italiana, precipitò nel 1940 nel baratro della seconda guerra mondiale e passando di sconfitta in sconfitta su tutti i fronti. Toccherà ai giovani italiani, traditi dal fascismo, risollevare la dignità della nazione, iniziare la resistenza armata contro i tedeschi e i fascisti e condurla fino alla vittoria con l'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945.

Fin dall'inizio dell'occupazione nazifascista, in molti paesi d'Europa, dalla Francia alla Cecoslovacchia, dall'Olanda al Belgio, dalla Jugoslavia alla Grecia, cominciarono a operare i primi gruppi di partigiani che iniziarono la guerriglia e il sabotaggio contro gli invasori. Era nata la Resistenza. Si trattava di semplici cittadini, uomini, donne, giovani e persino ragazzi. In Grecia, in Albania, in Jugoslavia si arrivò ben presto alla formazione di veri e propri eserciti partigiani che condussero una lunga e vittoriosa azione di guerriglia contro gli invasori tedeschi. Molti soldati italiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, raggiunsero le fila dei partigiani nella penisola balcanica. Quando i nazisti, nel giugno 1941, invasero l'Unione sovietica, anche nelle sterminate pianure russe divampò la guerra partigiana contro gli invasori.

L'esercito dell'Italia fascista si stava intanto avviando alla sconfitta. Pochi mesi dopo le vittorie militari dei sovietici a Stalingrado e degli angloamericani in Africa, truppe inglesi e americane sbarcarono in Sicilia il 10 luglio 1943. Tutti si resero conto che la sconfitta del nazifascismo era ormai inevitabile.

Fu così che il 25 luglio 1943, durante una riunione del gran Consiglio del fascismo, Mussolini venne messo in minoranza e venne costretto ad abbandonare la direzione del governo. L'ex duce venne fatto arrestare dal re e a capo del nuovo governo venne nominato il generale Badoglio... ..Trascorsero 45 giorni in una situazione assai strana; pur essendo caduto il fascismo, l'Italia continuava tuttavia la guerra a fianco della Germania...L'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati nordamericani giunse l'8 settembre 1943. Né il re né Badoglio diedero alcuna precisa disposizione alle truppe italiane. Centinaia di migliaia di nostri soldati, sparsi sui vari fronti di guerra, vennero lasciati così senza ordini in preda alla vendetta dei tedeschi, gli ex alleati. Molti furono massacrati sul posto per aver resistito eroicamente ai tedeschi...

La resistenza.

Il 10 settembre, due giorni dopo l'armistizio, militari e popolo affrontarono i tedeschi in combattimento a Roma, a porta S. Paolo. Il 19 settembre 1943 avveniva a Boves la prima rappresaglia nazista contro la popolazione italiana. Quel giorno, 24 nostri concittadini, per lo più anziani venivano massacrati dai tedeschi, 350 case vennero date alle fiamme e un piccolo gruppo di giovani bovesani, guidati dal capitano Ignazio Vian, medaglia d'oro della Resistenza, ingaggiò il combattimento del ponte dei Sergent, nella frazione di Castellar, contro il criminale reparto delle SS di Piper.

Su questi avvenimenti e sulla successiva grande battaglia della Bisalta fra partigiani e tedeschi del 31 dicembre 1943- 3 gennaio 1944, il professor Bartolomeo Giuliano, mutilato partigiano e per tanti anni insegnante di lettere nella nostra scuola media, ha scritto recentemente il libro Breve storia della resistenza bovesana che tutti i giovani dovrebbero leggere e meditare.

Otto giorni dopo i fatti di Boves, il popolo napoletano, il 27 settembre 1943, insorge contro i tedeschi e li caccia dalla città dopo quattro giorni di combattimenti...

...Fin dalle prime riunioni dei comitati antifascisti clandestini, nelle città e nei paesi dell'Italia centrosettentrionale, la preoccupazione di questi uomini fu quella di raggiungere l'unità d'azione fra tutte le forze politiche antifasciste. Fu così che nacquero in ogni città e in ogni paese i Comitati di liberazione nazionale (CLN), diretti dal Comitato di liberazione nazionale alta Italia, che aveva la sua sede segreta a Milano. Questi comitati, operanti naturalmente in modo clandestino, erano composti da rappresentanti del Partito comunista italiano, del Partito socialista italiano, della Democrazia cristiana, del Partito liberale italiano e del Partito d'azione (erede del movimento Giustizia e libertà). Le azioni partigiane non si sviluppano soltanto in montagna, in collina o nelle campagne, ma anche nelle città nelle quali vennero organizzati e passarono all'attacco contro i tedeschi e i fascisti i famosi Gruppi partigiani di azione patriottica (GAP).

La guerra partigiana divenne ben presto guerra di popolo. Le armi necessarie venivano prese spesso agli stessi nemici, con attacchi di sorpresa ai posti di blocco fascisti e nazisti. Moltissime case di contadini e anche varie canoniche, della pianura e della montagna, divennero luoghi in cui i combattenti della libertà potevano trovare rifugio e ristoro, dove i feriti potevano essere nascosti e curati...Le vecchie dannose divisioni fra i partigiani antifascisti andavano attenuandosi, di fronte all'esigenza primaria di liberare l'Italia, di riconquistare al nostro paese le libertà democratiche. Per questi ideali hanno combattuto, sono caduti in combattimento, sono stati torturati, fucilati e impiccati oltre 40.000 partigiani italiani. Dal loro sacrificio è nata la Repubblica italiana, è nata la Costituzione.

Notevole fu il contributo alla Resistenza delle donne partigiane: Una funzione importante ed estremamente rischiosa svolgevano le "staffette". Si trattava in genere di giovani donne che avevano il compito di mantenere i collegamenti tra le formazioni partigiane...

...Dopo anni di dittatura, di fronte alla vergogna dell'asservimento fascista al nazismo, l'Italia davvero risorgeva per opera del sacrificio dei suoi figli migliori...La Resistenza fu un moto popolare, il più grande nella storia d'Italia, che mostrò nei fatti come il popolo italiano non si identificava col fascismo e come perciò la vittoria sul nazifascismo sia stata anche una vittoria degli italiani.

Con questo spirito, i combattenti della libertà seppero anche superare le tremende difficoltà dell'autunno- inverno 1944- '45, durante il quale si allungò la catena degli eccidi nazifascisti, il più tragico dei quali era avvenuto tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre del 1944, nel piccolo comune di Marzabotto, sulle colline bolognesi, dove reparti nazisti, al comando del maggiore Reder, massacrarono 1830 persone, uomini come bambini.

Con l'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945, le brigate partigiane liberarono la maggior parte delle città dell'Italia settentrionale, mentre le truppe anglo- americane penetravano nella pianura padana. Mussolini, catturato dai partigiani mentre tentava di fuggire in Svizzera, travestito da soldato tedesco, veniva fucilato il 28 aprile. Due giorni dopo, Hitler si suicidava a Berlino, mentre la Germania veniva occupata dagli eserciti sovietico e anglo- americano.

L'opera che i partigiani italiani furono costretti ad intraprendere con le armi per liberare la nostra patria, sfidando la tortura e la morte, voi ragazzi di oggi potrete continuarla con le armi dello studio e del lavoro nelle civili lotte della società democratica e darete il vostro contributo alla difesa della nostra Repubblica nata dalla Resistenza.

Solo così il sacrificio dei caduti per la libertà non sarà stato vano.

Nel numero 25 di questi quaderni, abbiamo pubblicato le recensioni e le schede, comparse su vari periodici (autori Giachetti, Cottino, Martignoni, Cortesi, Tussi, Brunazzi, C. S., Toselli) sul libro di Sergio DALMASSO, *Rifondare è difficile. Rifondazione comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti"*, Torino, CRIC, Centro di documentazione di Pistoia, 2002.

Aggiungiamo ora, per completezza, il lungo scritto di Tiziano Bagarolo, comparso sul numero 34, gennaio 2003, della rivista "PROPOSTA per la rifondazione comunista".

Tiziano Bagarolo

Libri: Rifondare è difficile

I primi dieci anni di vita di Rifondazione comunista nella ricostruzione di uno studioso che ha saputo unire rigore dello storico e passione del militante. Un libro "onesto" ed utile per tutti coloro che si interrogano sul passato e sul futuro del PRC.

Rifondare è difficile, scrive l'autore, non ha la pretesa di essere la storia di rifondazione e neppure ha pretese interpretative, ma tenta piuttosto di essere una prima approssimazione, ...una raccolta di fatti, rivolta a chi li ha vissuti, ma tende spesso a sovrapporli e a chi si avvicina oggi all'area della sinistra e sente la necessità di conoscerne le radici e le motivazioni non immediate e contingenti (p. 8). Diciamo subito che il libro corrisponde fedelmente alla descrizione che ne dà l'autore. In questo senso è un libro onesto ed utile.

Se è vero che non siamo davanti ad una ricostruzione storica a tutto tondo e neppure al saggio interpretativo di vasta portata è pur vero che questo agile libretto di Sergio Dalmasso è la prima "storia di Rifondazione comunista" degna di questo nome che arriva in libreria ed è anche, a suo modo, un primo tentativo di illustrare la complessità e le contraddizioni di questo "animale strano"- ed è perciò anche un tentativo di interpretarlo- che è stato e continua a d essere il PRC nel panorama delle forze sorte dalla crisi dei partiti comunisti dopo la svolta del 1989.

In questo senso, pur nei limiti che la serietà dell'autore segnala, si tratta di un'opera molto attenta e accurata, sicuramente utile, che ci sentiamo di raccomandare caldamente a tutti coloro che nel PRC militano o che la PRC guardano con interesse. Non solo perché aiuta a "tenere memoria" di un percorso tortuoso ormai decennale, ma soprattutto perché aiuta a coglierne gli snodi, a decifrare i fattori e le motivazioni di scelte pubbliche e di vicende interne tutt'altro che trasparenti e lineari: Perché aiuta, insomma, a porre in prospettiva le contraddizioni che hanno condizionato e condizionano il modo d'essere e l'agire di Rifondazione e, dunque, a stimolarne la riflessione.

Il libro è, in effetti, una ricostruzione essenziale dei punti di riferimento della vicenda, tutt'altro che semplice e lineare, dei primi dieci anni di vita del PRC, dallo scioglimento del PRC alla vigilia del quinto congresso. In questo senso, è un canovaccio documentato

e fedele di questo percorso, dei bivi e delle sue svolte che lo hanno segnato, attraverso gli atti pubblici e il dibattito degli organi dirigenti, sullo sfondo della transizione italiana e dei più rilevanti accadimenti internazionali dell'ultimo decennio.

L'autore sopperisce ai limiti di approfondimento che consapevolmente si è posto (le fonti di cui si è servito sono essenzialmente la stampa periodica e i documenti ufficiali, non avendo potuto accedere a materiali interni) grazie allo scrupolo con cui ha selezionato i materiali disponibili e l'intelligenza con cui li ha utilizzati. Dei passaggi politici più rilevanti (congressi, elezioni, dibattiti, scissioni ecc.) il lettore trova non solo il resoconto sintetico dei fatti con date, nomi e numeri, ma anche una sintesi, in genere molto efficace e penetrante delle posizioni in campo, nonché un efficace inquadramento delle vicende italiane e internazionali più generali. Si ha così un racconto che è in grado di restituire, malgrado la povertà dei mezzi, la complessità dei problemi e la ricchezza delle motivazioni con cui hanno fatto i conti i molteplici attori di questa nostra complicata vicenda di partito.

Merito non secondario di questa storia di Rifondazione è poi quello di essere aliena da qualsiasi intento apologetico verso i suoi gruppi dirigenti o verso una parte di essi. Vi è sottesa semmai una costante tensione critica, uno spirito di ricerca, che si coglie proprio nella ricostruzione puntigliosa della pluralità degli apporti e della dialettica di posizioni che in ogni momento hanno caratterizzato la vita del partito, costituendo anzi uno dei motivi, e non dei meno importanti, dell'interesse che esso ha suscitato anche fuori del nostro paese.

Da questo punto di vista, anche senza personalmente, "prendere posizione", l'autore dà modo al lettore attento di porsi delle domande e di leggere problematicamente i passaggi politici che hanno segnato la vicenda di rifondazione in questi dieci anni: l'avvicinarsi dei gruppi dirigenti, la ricerca delle alleanze politiche e degli accordi elettorali, le relazioni con le altre forze della sinistra e con la CGIL e con quanto si muove nella società, la ricerca dei propri riferimenti teorici fra continuità, "innovazioni" e rimozioni, le scelte di prospettiva sulla natura e la funzione del partito, i suoi referenti sociali, i suoi progetti per l'Italia e l'Europa, ecc.

A questo proposito va riconosciuto a Dalmaso di avere per l'essenziale dato conto correttamente e con grande acume anche delle posizioni e delle proposte delle sinistre del partito e specificamente di quella "componente Ferrando" che ne è stata e ne è l'anima più coerente e conseguente (e di cui questa rivista è stata una fonte di ispirazione e una voce): Posizioni e proposte che pur rimaste minoritarie (ma non marginali) nei congressi e negli organismi dirigenti, hanno tuttavia esercitato un'influenza nell'evoluzione della cultura e del modo d'essere del PRC, avendo anche giocato in alcuni passaggi (vedi ad es. la rottura col governo Prodi e la scissione della componente cossuttiana) un ruolo significativo e condizionante, se non proprio determinante.

Nel quadro di questo giudizio complessivo nettamente positivo, ci permettiamo di muovere alcuni rilievi, peraltro su aspetti secondari, riguardo ad alcuni punti che a nostro parere avrebbero meritato un approfondimento, e di rilevare alcune imprecisioni (veniali, va subito detto) a cui l'autore può porre rimedio in occasione di una eventuale seconda edizione. Come è ovvio, i nostri sono rilievi del tutto soggettivi e "di parte".

Fra i punti meritevoli di un approfondimento e di una annotazione in più ci permettiamo di indicare i seguenti.

Primo. I buoni risultati elettorali delle amministrative del giugno 1993 (p.52), ottenuti nonostante la difficile situazione interna, che videro il PRC diventare il primo partito della sinistra in alcune grandi città operaie del nord, con punte in termini assoluti e percentuali mai più raggiunte in seguito. Un risultato troppo presto rimosso dalla memoria e su cui invece sarebbe stato opportuno in sede storica sollecitare una riflessione. Quel dato segnalava infatti le grandi potenzialità di egemonia sul movimento operaio che allora si aprivano per Rifondazione, frutto della collocazione di opposizione del partito e della stagione di lotte antiburocratiche nel sindacato e fra i lavoratori contro gli accordi "concertativi" (lo sciopero dei bulloni e dell'autunno 1992), potenzialità che la politica maggioritaria, volta a inseguire gli accordi con il centrosinistra e nel sindacato a "non disturbare il manovratore", non seppe invece cogliere, né allora né in seguito.

Secondo. La stagione del sostegno al governo Prodi e in particolare i dissensi nel partito sul voto al "pacchetto Treu". Dalmaso cita in proposito (p. 86) la netta posizione contraria di Bruno Manganaro, ma si limita, per il resto, a questa osservazione: Forti, comunque, le incertezze nel corpo di tutto il partito. In verità, oltre alle incertezze, nel partito era cresciuta una vera e propria opposizione che, su un singolo atto, dal forte valore simbolico come il voto al famigerato "pacchetto Treu" si manifestò in una petizione pubblica agli organi dirigenti e ai gruppi parlamentari firmata da più di 1.800 dirigenti nazionali e periferici e attivisti sindacali del partito. L'iniziativa era partita dalla sinistra interna, ma andava oltre i suoi confini. Al di là del merito pur relevantissimo, anche nel metodo questa iniziativa rappresentava una rottura con il costume del vecchio PCI che contemplava al massimo la battaglia "per linee interne", ossia tutta chiusa negli apparati e nei gruppi dirigenti. Mi pare che questo episodio e il suo significato avrebbero meritato una segnalazione in sede storica anche perché esso aiuta a comprendere perché successivamente, nello scontro sul governo Prodi e sulla scissione, la netta maggioranza dei compagni si schierò per la rottura a costo di ripudiare uno dei padri fondatori del partito e subito dopo, nel quarto congresso, il 16% del "partito di Bertinotti" votò per la sinistra e contro il documento e la linea del segretario.

Ancora. Nel quadro di una ricostruzione storica di insieme ridotta all'essenziale, qual è quella di cui si tratta, forse meritavano una menzione anche alcuni atti pubblici della minoranza interna di sinistra che nella breve storia di Rifondazione hanno avuto un preciso significato sia in se stessi sia perché hanno imposto nei fatti una discontinuità nel modo d'essere del partito.

Il primo di questi atti fu il seminario promosso a Pisa nella primavera del 1994 dai compagni della seconda mozione (del secondo congresso), relatori Ferrero, Turigliatto, Bacciardi e Ferrando. Quell'assise di tendenza fu allora attaccata su "Liberazione" da Diliberto, ma di fatto la prassi, se non il principio, degli incontri di tendenza, ebbe da allora cittadinanza nel PRC. Nello stesso senso andrebbero ricordati il seminario del luglio del 1997 a Napoli, in cui si incontrarono 150 compagni della seconda mozione (del terzo congresso) e si realizzò il primo tentativo di organizzazione della sinistra interna (debbuttò allora il nome Progetto comunista) e la prima manifestazione pubblica della minoranza, in aperta polemica con la politica ufficiale del partito, che ebbe luogo a Roma

nell'ottobre dello stesso anno, nei giorni della prima crisi con il governo Prodi: i principali dirigenti della minoranza interna parlarono in un teatro, davanti a un pubblico di 6-700 compagni, provenienti da tutta Italia, per l'immediato ritiro del PRC dalla maggioranza.

Un passo ulteriore venne compiuto, dopo il quarto congresso, al seminario di Bellaria del luglio del 1999: in tale occasione, la sinistra interna, per indicare il passaggio dal dissenso all'opposizione organizzata, annunciò la propria costituzione in area programmatica, col nome di Progetto comunista. Fu forse una forzatura della lettera dello Statuto, ma ancora una volta tale prassi divenne parte della costituzione materiale del PRC.

Infine, il 23 gennaio del 2000 l'area programmatica realizzò a Roma una manifestazione pubblica nazionale per sostenere una politica di indipendenza politica ed elettorale del PRC in aperta polemica con la linea ufficiale di accordi con il centrosinistra per le imminenti elezioni regionali e in prospettiva per le politiche del 2001. Anche in tale occasione, il risultato numerico (oltre 500 compagni da tutta Italia si trovarono al teatro Colosseo in un clima di forte tensione militante) confermava il radicamento e la vitalità della minoranza interna, anche dopo le separazioni avvenute tra l'ottobre del 1997 (uscita dal partito della componente legata a bacciardi, Mazzei e Quaresima) e l'ottobre del 1998 (passaggio in maggioranza della componente legata a Maitan e Turigliatto) e la sua capacità di interpretare i sentimenti dei settori più radicali del partito.

Per finire, le imprecisioni da correggere. Il primo numero di questa rivista uscì nel settembre del 1993 e non nel dicembre o nell'ottobre di quell'anno, come si dice erroneamente a p. 72 e a p. 79. Al terzo congresso, le percentuali di consensi alla prima e alla seconda mozione furono leggermente diverse da quelle riportate a p. 82: rispettivamente l'84,63% e il 15,37%, ma forse Dalmaso cita le percentuali prima dello scomputo degli astenuti. Al quarto congresso, il primo e il secondo documento ebbero l'84,02% e il 15,98% (il libro fornisce solo un dato approssimativo a p. 111: Il dissenso viene dalla componente "ferrandiana" che, a sorpresa, ha raccolto, nei congressi di base, oltre il 15%).

Inezie, comunque, che non inficiano la serietà complessiva del lavoro.

In "*PROPOSTA per la rifondazione comunista*", n. 34, gennaio 2003.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)

La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)

Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)

Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
Il caso Sofri (Fabio Levi)
Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
Ciclo: "Immagini dell'uomo":
- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
Ciclo: "Quanto vuoi?":
- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
- Analista cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)
Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

Anno 2003-2004

- Convegno "Gli anni '50" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Diego Giachetti, Lidia Menapace, Gianni Alasia, Gianni Lucini, Classe 5^a Liceo Soleri).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmaso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmaso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmaso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmaso, grafici di Marco Dalmaso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmaso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmaso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmaso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)
I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)
Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)

Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Saverio Ferrari)

Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)

Unificazione europea? (Francesco Lamensa)

n. 25, febbraio 2003

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio Dalmasso, Piero Basso)

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" di Sergio Dalmasso: recensioni, schede, segnalazioni.

n. 26, giugno 2003

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini).